

Franceschini

«Il corteo della Cgil? Dirò poi se ci vado»

ROMA — Antonio Di Pietro annuncia che scenderà in piazza con la Cgil. Lo chiedono anche a lui, ma non risponde: «La manifestazione di sabato? Oggi è mercoledì...». Poi a Otto e mezzo Dario Franceschini precisa: «In realtà ho deciso, ma siccome sono tempi difficili per i sindacati non voglio alimentare tensioni e spostare il dibattito dai temi oggetto della manifestazione a che cosa fa il segretario del Pd». In altre parole Franceschini non si pronuncia: «Sabato si vedrà se ci sono o no». E ciò, nonostante lo incalzino, con un forte *pressing*, due partiti interni al Pd. Da



Dario Franceschini

una parte gli ex popolari, invocandolo di non partecipare per non spaccare il partito, dato che Cisl e Uil sono contrari. Dall'altra i dalemiani, insieme a molti altri (tra cui sindaci e presidenti di regione), convinti invece che

non si possa disertare la piazza. Claudio Fava di Sinistra Democratica sostiene che a questo punto «Franceschini dovrà spiegare il suo imbarazzo ai disoccupati». E Paolo Ferrero di Rifondazione Comunista si chiede «da che parte sta, se con i lavoratori o con i padroni». Nel frattempo Sergio Cofferati fa sapere che sarà in piazza: «È un appuntamento da non mancare». E anche Barbara Pollastrini: «Il Pd non può che essere lì». Mentre la Velina Rossa lancia un affondo: «Il partito democratico può rimanere alla finestra a guardare gli operai che sfilano?».

il manifesto

DEMOCRATICI

Franceschini: opposizione durissima.
Ma in piazza con la Cgil non ci va

Una campagna per il voto e «un'opposizione durissima», i candidati che dovranno parlare solo il linguaggio della crisi, della scuola e della sicurezza con i relativi tagli «negati» dal governo. Ieri Dario Franceschini ha lanciato la campagna elettorale per i comuni e per le europee, che per il Pd ufficialmente partirà il 18 aprile con una riunione di amministratori locali. Quanto alle europee, le liste stentano. Niente candidature acchiappa-voti, ma per ora anche pochi big disponibili a una corsa tutta in salita. Il Pd vuole prendersi la rivincita sulle politiche con Sergio Cofferati, probabile capolista al nord; Goffredo Bettini (al centro). Al sud sfuma Sergio D'Antoni e si fa il nome di Paolo De Castro, per le isole ballottaggio fra Rita Borsellino e Enzo Bianco. Ma la difficoltà in cui versa il segretario ormai viene a galla. Ieri a chi gli chiedeva se sarebbe andato sabato al corteo Cgil, Franceschini ha risposto: «Oggi è mercoledì». Peraltro quel giorno è prevista la sua presenza a Amalfi. Ma certo, non è la maniera più diplomatica per annunciare la sua defezione a un appuntamento che in molti, anche nel Pd, hanno contribuito a costruire.

Cinque cortei sabato in centro con la Cgil attesi in centomila

Al Circo Massimo il clou della manifestazione

CECILIA GENTILE

UN PALCO sul lato Tevere per lasciare libero l'intero Circo Massimo, 12 megaschermi distribuiti lungo il catino e 22 torri per diffondere parole e musica. Sarà il clou della manifestazione nazionale della Cgil in programma sabato prossimo per chiedere al governo un pacchetto di interventi strutturali per fronteggiare la crisi economica e sostenere l'occupazione. Attese centomila persone. Lo slogan scelto, "Futuro Sì, Indietro No", aprirà i cinque cortei che attraverseranno le strade della capitale e che partiranno alle 8.30 da piazza della Repubblica, piazza Ragusa, piazzale dei Parti-

giani, piazzale dei Navigatori e piazzale delle Crociate.

Per il momento sono previsti: 40 treni speciali, 4.800 pullman e due navi. Per promuovere l'evento fino a venerdì scorso, a Roma, sono stati distribuiti 1.456.000 volantini, organizzati 9 gazebo permanenti, due vele e decine di punti di informazione. Uno dei cinque cortei sarà aperto dagli operai di Pomigliano d'Arco, mentre è prevista una forte presenza di studenti medi ed universitari.

Nel corso della manifestazione prenderanno la parola, per sei brevi interventi, un operaio cassintegrato di Pomigliano D'Arco, una pensionata di Roma, una giovanissima docente

precaria della Lombardia, uno studente, un immigrato ghanese residente in Emilia Romagna e un medico dalla Sicilia.

A condurre la giornata sarà l'attore Massimo Wertmüller, accompagnato dai disegni in diretta di Sergio Staino. Si parte alle ore 10.15 con la band la Casa del Vento. Sul palco saliranno, il pianista Luis Enríquez Bacalov e i Modena City Ramblers. Interverranno anche Paolo Hendel, nelle vesti di Carlo Pravettoni, e Pierfrancesco Favino. Intorno alle 12.20, subito prima dell'intervento del segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, previsto per le 12.30, sarà il momento dell'ultimo contributo musicale, quello di Shel Shapiro.

La giornata proseguirà ancora con la musica dei Modena City Ramblers e della Casa del Vento.

Rivoluzionati i percorsi dei mezzi pubblici: 10 capolinea soppressi, 18 linee sospese, 47 limitate e 6 deviate. La ferrovia Roma-Giardineti potrebbe essere limitata a Ponte Casilino. Tutti i dettagli del piano «salvatrasporti» sul sito www.atac.roma.it e al numero 0657003, attivo 24 ore su 24. Saranno temporaneamente soppressi i capolinea stazione Tiburtina, via della Lega Lombarda, piazzale dei Partigiani, piazzale Ostiense, piazzale del Verano, piazza dei Cinquecento, via Giolitti e via Eleniana, piazza di Porta San Giovanni e piazza San Giovanni in Laterano.



**In arrivo su Roma
40 treni speciali,
4.800 pullman e
due navi. Sospese
18 linee, 47 deviate**



IL CORTEO
Sabato sfila il popolo della Cgil con lo slogan "Futuro sì, indietro no". I cinque cortei arriveranno al Circo Massimo per il comizio di Epifani

» I preparativi La manifestazione di sabato a Roma

I sindacati: alta tensione Interventi o guerra tra poveri

«La crisi può mettere in discussione la coesione sociale sul territorio. Lanciamo un appello alle istituzioni e agli enti locali: è necessario intervenire prima che la situazione precipiti. Andiamo avanti così e rischieremo la guerra tra poveri». Il monito è del segretario generale della Cgil Lombardia, Nino Baseotto. Il sindacato rosso ha presentato ieri le sue stime sulla dimensione della crisi a Milano. Nello stesso tempo ha fatto il punto sulla mobilitazione della Cgil regionale in vista della manifestazione di sabato prossimo al Circo Massimo a Roma.

Da Milano partiranno sette treni straordinari e oltre 420 pullman. «Contiamo di portare a Roma oltre 32 mila persone», fa il punto Baseotto. Una mobilitazione forte dovuta anche ai timori legati alla crisi. «Solo nelle aziende da noi monitorate e seguite, nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio i posti a rischio perché toccati da mobilità e cassa integrazione

sono oltre 112 mila — fa il punto Baseotto —. In novembre avevamo stimato 250 mila posti persi alla fine della crisi. Si sta tristemente confermando la nostra previsione».

La Cgil manifesta preoccupazione riguarda alle risorse per la cassa in deroga (destinata alle aziende con meno di 15 dipendenti, ndr.). «Abbiamo a disposizione per la Lombardia un milione e mezzo di euro. I lavoratori che hanno e avranno bisogno della cassa in deroga sono 135 mila. Se queste stime sono giuste, le risorse finiranno nel giro di cinque mesi», avverte Baseotto. Il sindacalista richiama anche l'attenzione sul rischio che la crisi incentivi il lavoro nero. «Le ispezioni di Inps, Inail, direzione provinciale del lavoro portano a rilevare irregolarità nel 67 per cento dei casi. Un dato in crescita che ci preoccupa molto», riflette Baseotto.

Secondo la Cgil la situazione nel mese di marzo è andata aggravandosi. «Nei posti di lavoro la preoccupa-

zione è forte — racconta Baseotto —. Nelle numerose assemblee fatte nei luoghi di lavoro in questi mesi la crisi è sempre stata il primo punto all'ordine del giorno. Sono fermamente convinto che questa emergenza vada affrontata dal sindacato confederale in modo coeso. Pur senza negare la distanza che ci divide su altre questioni importanti, a partire dall'accordo separato sui livelli della contrattazione».

La Cgil ha concluso proprio in questi giorni il referendum tra i lavoratori sull'accordo firmato il 22 gennaio da Cisl e Uil. Secondo i dati diffusi dal sindacato, il 94,8 per cento degli oltre 683 mila votanti ha detto no all'accordo. «Ci sarebbe piaciuto organizzare il referendum insieme con Cisl e Uil — ha concluso Baseotto —. Mi auguro che, nonostante i profondi dissensi di oggi, si possa presto condividere con gli altri confederali le regole relative alla rappresentanza».

Ri. Que.

→ **Ecco chi paga la crisi** Da novembre a gennaio lasciati a casa 35mila lavoratori atipici
→ **Manifestazione** Verso il Circo Massimo con 6 treni, 800 pullman e tanti mezzi privati

Settantamila dalla regione sabato a Roma con la Cgil

La Cgil dell'Emilia-Romagna si prepara alla manifestazione di sabato a Roma. Dalla regione partiranno almeno in 70 mila. Grave la situazione occupazionale: in tre mesi hanno perso il lavoro 35 mila precari.

ALICE LORETI

BOLOGNA
bologna@unita.it

Precari, tutti a casa. La crisi che sta colpendo le aziende della nostra regione ha fatto le prime vittime: i lavoratori a tempo determinato, gli interinali, i collaboratori a progetto. Loro, per primi, si sono visti sbattere in faccia i cancelli delle fabbriche, degli uffici e delle scuole. Secondo una stima della Cgil, sono 35 mila i precari emiliano-romagnoli che, in soli 3 mesi (da novembre 2008 a gennaio 2009), hanno perso il posto. È come se ogni giorno restassero senza lavoro in 400. Di questi, 30 mila lavoravano nel privato (soprattutto nei settori manifatturiero e industriale), 3 mila nella pubblica amministrazione e 2 mila nella scuola. L'esercito di atipici (formato soprattutto da donne tra i 25 ed i 35 anni) utilizzato a man bassa in tempi di vacche grasse, ha dunque subito un colpo durissimo. E, come afferma il segretario regionale della Cgil, Danilo Barbi «il numero è destinato a crescere». La crisi non risparmia però neanche i colleghi garantiti, quelli a tempo indeterminato. Tra gennaio e febbraio 2009 i lavoratori iscritti alle liste di mobilità in Emilia Romagna sono saliti a 5.362 unità, rispetto ai 3.633 dello stesso periodo del 2008. La maggior parte (4.000) hanno subito licenziamenti individuali, gli altri rientrano nelle procedure di mobilità, che in marzo hanno coinvolto altri 628 lavoratori.

CIG QUINTUPLICATA

Nello stesso periodo la cassa-integrazione ordinaria è quintuplicata rispetto ai primi mesi dello scorso anno, registrando un'impennata del +544%, con un milione e seicento ore di cig autorizzata dall'Inps, di cui un milione e cento solo nel settore meccanico. Nell'industria metalmeccanica, infatti, sono ben 1500 le aziende in crisi e oltre 56 mila le tute blu in cig ordinaria. Sul fronte dell'artigianato, le aziende della nostra regione stanno attraversando una situazione che non ha precedenti. A metà marzo sono stati sottoscritti 2.059 accordi di sospensione e 669 di riduzione dell'orario di lavoro, che interessano 1.629 imprese e circa 8.200 lavoratori, per un potenziale di tre milioni e seicento ore di lavoro. Attualmente i dipendenti di aziende artigiane hanno la copertura della disoccupazione ordinaria (che copre 90 giornate lavorative), con l'integrazione del Fondo Eber di sostegno al reddito per 520 ore annue. Ma a fine marzo questo paracadute rischia di esaurirsi, con il rischio di perdita del lavoro. Meglio non va nel settore edile. In Emilia Romagna, a gennaio 2009 sono occupati 6 mila dipendenti in meno rispetto allo stesso mese del 2008, circa il 10% della forza lavoro. Per tamponare il disastro, la Cgil rilancia la sua ricetta anti-crisi. «Occorre stabilire un indirizzo comune per dire no ai licenziamenti e alle chiusure aziendali - riprende Barbi -. Poi allungare i tempi di cig ordinaria da 52 a 104 settimane e spostare i massimali. Attualmente un lavoratore in cig percepisce il 60% del salario; bisogna portarlo all'80%». Altro ingrediente della ricetta del sindacato, gli ammortizzatori sociali la cui coperta è troppo corta. «Bisogna coprire anche chi non ne ha diritto - dice Barbi - gli artigiani, i lavoratori delle cooperative, quelli delle imprese sotto i 50 dipendenti e

i precari. Abbiamo convocato un tavolo con la Regione, speriamo di arrivare rapidamente ad un'intesa». A rischio, infatti, non vi sono solo posti di lavoro e salari. Anche il mantenimento della struttura industriale della nostra regione, messa a dura prova dall'assenza di una politica di sostegno forte da parte del Governo. E proprio per chiedere un cambio di rotta, la Cgil ha indetto la manifestazione nazionale di sabato. Sono oltre 70 mila i lavoratori, i giovani ed i precari che partiranno dalla nostra regione per raggiungere Roma. Sei i treni speciali previsti, a cui si aggiungono 800 pullman e tantissimi mezzi privati auto-organizzati, anche dalle associazioni che hanno aderito e dagli studenti dell'Onda. ♦

Danilo Barbi

«Stabilire un indirizzo comune per dire no ai licenziamenti»

Mobilità

In gennaio e febbraio iscritti alle liste 5362 lavoratori

La protesta



Danilo Barbi con Guglielmo Epifani

Ci sarà anche Cofferati. Barbi: crisi, ricadute pesanti anche qui

Settantamila dall'Emilia per il corteo al Circo Massimo

MENTRE la crisi economica si allarga in Emilia Romagna, con altri 628 lavoratori in mobilità solo nel mese di marzo, la Cgil prepara 800 pullman e treni speciali per portare al Circo Massimo a Roma settantamila manifestanti, il 4 aprile, al grido di «Futuro sì, indietro no». Al corteo parteciperà anche il sindaco Cofferati. «La crisi sta ricadendo pesantemente sulle persone che hanno un reddito fisso — spiega il segretario generale Cgil Emilia Romagna, Danilo Barbi — mentre il Governo dà una risposta inadeguata, soprattutto per la nostra regione dove c'è un alto tasso di occupazione femminile, i posti di lavoro più fragili». Secondo i dati

della Camera del lavoro sono circa 35 mila le persone che hanno perso o non si vedranno rinnovare un contratto atipico, mentre ci sono ben 5 mila posti a rischio nella pubblica amministrazione e nella scuola, ambito nel quale la recente riforma porterà a non rinnovare circa 2 mila contratti. In lista di mobilità sono finiti tra gennaio e febbraio 5.362 lavoratori in più rispetto all'anno scorso. Intanto il referendum sull'accordo separato sul sistema contrattuale registra in Regione più di 430 mila votanti con il 95% dei no. «Per questo chiediamo di allungare il tempo della cassa integrazione ordinaria» ha detto Barbi.

(e. c.)

Il Sole **24 ORE**

La Cgil e i referendum

L'articolo di Guido Gentili dal titolo «Nella Cgil inquietudine Pontedera» pubblicato sul Sole 24 Ore di martedì scorso merita una precisazione. Nulla da obiettare, naturalmente, sui pareri espressi a proposito delle scelte della Cgil, ma ipotizzare un nesso fra i risultati del referendum alla Piaggio di Pontedera e la diffusione dei dati sul voto dei lavoratori sull'accordo del 22 gennaio è scorretto. Subito dopo la firma dell'accordo separato sul modello contrattuale, la Cgil ha proposto a Cisl e Uil una consultazione generale dei lavoratori, sulle base delle stesse regole stabilite per il referendum del 2007 sul protocollo per il welfare, avvenimento definito da più fronti una grande prova di democrazia. Cisl e Uil hanno rifiutato. La Cgil ha quindi promosso le assemblee sui luoghi di lavoro, chiedendo ai lavoratori d'esprimere una valutazione. Le assemblee sono state 59.377, si sono svolte nell'arco di alcune settimane, i lavoratori hanno votato in gran numero, come Gentili stesso riporta nel suo articolo. La conferenza stampa di presentazione dei risultati era prevista immediatamente dopo l'elaborazione dei dati e annunciata da tempo. È ben difficile pensare che tutto sia stato frettolosamente elaborato dopo i risultati del referendum alla Piaggio. Il referendum è, come Gentili scrive, «uno degli istituti fondamentali della democrazia». Per la Cgil questo è vero sempre, e vale per Pontedera come per l'accordo separato sul modello contrattuale: allo stesso modo anche il richiamo alla riflessione sul voto espresso dai lavoratori dovrebbe valere sempre e per tutte le organizzazioni sindacali.

Carmen Carlucci
Ufficio stampa Cgil

Prc, nei territori in vista del corteo di Roma

«Sabato 4 aprile in piazza il volto vero della crisi economica»

Fabio Sebastiani

«Una grande manifestazione per dire che la crisi esiste perché c'è chi la sta subendo». La marea umana che invaderà Roma sabato 4 aprile sotto le bandiere della Cgil sottrarrà finalmente la recessione alla finzione della rappresentazione mediatica. Non più numeri e grafici sulla catastrofe annunciata, ma corpi di uomini e di donne che raccontano storie di disagio, marginalità e rabbia. Voci e volti di una Italia che riparte dal conflitto. Ci sarà una precisa piattaforma politica, e un comizio finale con il discorso del segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, ma il segnale che arriva dai territori parla del coinvolgimento di coloro che i colpi della recessione li stanno vivendo sulla pelle: lavoratori, pensionati, precari. «La crisi noi non la paghiamo», urlava l'Onda ad ottobre. Lo stesso slogan ripetuto il 27 aprile, ora viene catapultato al Circo Massimo, dove sfilerà un popolo che per tutto questo periodo ha vissuto non il «clima» ma la condizione materiale. «Mentre nel 2002 c'era un elemento politico macroscopico - racconta Pietro Passarino, segretario Fiom nella provincia di Torino - oggi a predominare è una condizione materiale». Da Torino, per inciso, partiranno ben 4 treni speciali centinaia di pullman. «Rifondazione Comunista ritiene che, oggi - dichiara il consigliere regionale del Prc Alberto De Ambrogio - un accerchiamento della Cgil rappresentereb-

be un arretramento per tutti i lavoratori, per la sinistra e allo stesso tempo un regalo al Pd e a chi in Cgil già pensa a una ritirata e a riaprire il dialogo con Berlusconi».

«Che la crisi fosse l'impronta di questa mobilitazione - sottolinea Antonello Patta, segretario del Prc di Milano - ce ne siamo accorti subito. Ed è per questo che abbiamo programmato una grande assemblea per valutare le richieste dei lavoratori e presentare la piattaforma del Prc».

«La percezione della crisi sta diventando via via sempre meno nebulosa - sottolinea Patta -. Se prima erano le multinazionali a chiudere i punti di eccellenza adesso sono intere filiere di piccole e medie aziende che chiedono la cassa integrazione. Poi c'è l'aumento dei precari e il nuovo fenomeno dei luoghi di lavoro che vengono in qualche modo autogestiti».

La percezione del 4 aprile che arriva dall'Emilia Romagna, invece, è più in chiave politica. E parla di un Pd che ormai per stare fuori dal conflitto finisce per stare fuori da tutto. «Il popolo del Pd sta soffrendo - racconta Nando Mainardi, segretario del Prc dell'Emilia Romagna -. E si vede. Alla fine questa manifestazione di Roma parlerà di una sinistra di alternativa che vuole esserci e potersi percepire come opposizione sociale». In Emilia Romagna la crisi economica sta mordendo. Messe insieme le province hanno il poco invidiabile primato dell'incremento di cassa integrazione rispetto al 2007. «Se nelle fasi precedenti la nostra regione se la

cavava oggi il redde rationem è arrivato anche qui».

Ciccio Briganti è il responsabile Lavoro del Prc di Taranto. «All'Ilva i lavoratori non hanno più voglia di credere alle favole di Riva che dopo anni di profitti ora cerca di far pagare duramente la crisi ai lavoratori. E' proprio da lì che sono arrivati segnali di forte interesse per la mobilitazione di Roma. Le tute blu hanno dato vita ad assemblee e volantaggi e si è addirittura formato un circolo del Prc che abbraccia il territorio ionico». Da Taranto sono stati programmati non meno di sessanta pullman.

«Dall'accordo separato all'attacco al diritto di sciopero, l'obiettivo del governo è dividere i lavoratori, distruggere l'autonomia del sindacato, per un modello sociale neocorporativo in cui sindacati di servizi e imprese gestiscano insieme pezzi di stato sociale che si vogliono privatizzare», dichiara Roberta Fantozzi, della segreteria nazionale del Prc. «L'opposizione che la Cgil ha sviluppato è stata decisiva per impedire la chiusura del cerchio e la manifestazione di sabato rappresenta un appuntamento di straordinaria importanza. Contro un governo che fa politiche opposte a quelle necessarie per uscire dalla crisi, perché il suo obiettivo è quello di usare la crisi per cercare di determinare un arretramento complessivo dei rapporti di forza nella società, e per dare voce alle tante persone che vivono una condizione sempre più drammatica, per la cassa integrazione e i posti di lavoro a rischio».

→ **Zona euro** Aumenta ancora il numero dei senza lavoro: sono 13 milioni e mezzo

→ **Stati Uniti** Il settore privato perde 742mila posti solo nel mese di marzo, previsioni fosche

La disoccupazione cresce in America e in Europa

Nuovo aumento della disoccupazione nella zona euro. Il tasso sale per l'undicesimo mese consecutivo e a febbraio raggiunge l'8,5%, aggiungendo 319mila disoccupati: in totale sono 13,486 milioni, il dato più alto dal 2006.

LAURA MATTEUCCI

MILANO
lmatteucci@unita.it

Annunciato da previsioni e consuntivi mensili precedenti, l'aumento della disoccupazione tra Europa e Stati Uniti si fa sempre più marcato. A febbraio, 19,156 milioni di persone nell'Unione europea, di cui 13,486 milioni nella sola zona euro, erano senza lavoro. Del resto, siamo solo a metà quanto a perdita di posti: l'Ocse ha appena parlato di altri 20 milioni di disoccupati entro il 2010 tra tutti i paesi industrializzati.

Secondo Eurostat, rispetto a gennaio il numero dei disoccupati è aumentato di 478mila nella Ue-27 e di 319mila nella zona della moneta unica. Rispetto a febbraio 2008, la disoccupazione è salita di 3,019 milioni nell'Unione e di 2,125 milioni nella zona euro. Qui, a febbraio, il tasso è salito all'8,5% dall'8,3% di gennaio e dal 7,2% di febbraio 2008. Stessa dinamica nella Ue-27, dove la disoccupazione a febbraio 2009 è risultata del 7,9% rispetto al 7,7% di gennaio e al 6,8% di febbraio 2008.

NEGLI USA LIVELLI RECORD

Pessimi anche i dati degli Stati Uniti. A marzo, il settore privato ha perso 742mila posti di lavoro, ben al di sopra dei 655mila stimati dagli analisti, secondo l'Istituto di ricerca Adp. Niente di buono per i prossimi mesi: la società prevede che il mercato del lavoro negli Usa continuerà ad essere debole, anche perché ormai la crisi è arrivata

a colpire le piccole imprese. Il dato di febbraio, intanto, è stato rivisto al rialzo, e passa da 697mila a 706mila. Quello di marzo verrà reso noto domani: previsto un rialzo del tasso di disoccupazione all'8,5%, il livello più alto da 25 anni in qua, e la perdita di altri 658mila posti. Del resto, giusto ieri la compagnia Usa 3M (il 25 marzo il direttore industriale delle operazioni francesi Luc Rousselet, era stato «sequestrato» per un giorno dai lavoratori dello stabilimento di Pitihiviers dopo l'annuncio del licenziamento di 110 impiegati su 235) ha deciso il taglio di altri 1.200 posti nel primo trimestre, nel quadro del duro piano di ristrutturazione messo a punto con l'obiettivo di risparmiare 225 milioni di dollari. Oltre la metà dei tagli avverranno in stabilimenti fuori dagli Usa. Nel quarto trimestre la società ha tagliato 2.400 posti di lavoro, più dei 1.800 previsti.

SPAGNA, IL TREND PEGGIORE

Stesso andamento di qua dell'oceano. Nella zona euro, a febbraio il tasso è salito all'8,5% dall'8,3% di gennaio e dal 7,2% di febbraio 2008. Stessa dinamica nella Ue-27, dove la disoccupazione a febbraio è risultata del 7,9% rispetto al 7,7% di gennaio e al 6,8% di febbraio 2008. Il tasso più alto di disoccupazione è quello della Spagna (15,5%), seguito da Lettonia (14,4%) e Lituania (13,7%), mentre il più basso si registra in Olanda (2,7%). Per l'Italia non è disponibile il dato di febbraio, ma la disoccupazione nell'ultimo trimestre del 2008 era al 6,9%. Il confronto con un anno fa è chiaro: 7 Stati membri registrano una diminuzione della disoccupazione e 19 un aumento. La Bulgaria ha visto il calo più elevato (da 6,2% a 5,5%). In un anno, tra febbraio 2008 e febbraio 2009, nella zona euro la disoccupazione ma-

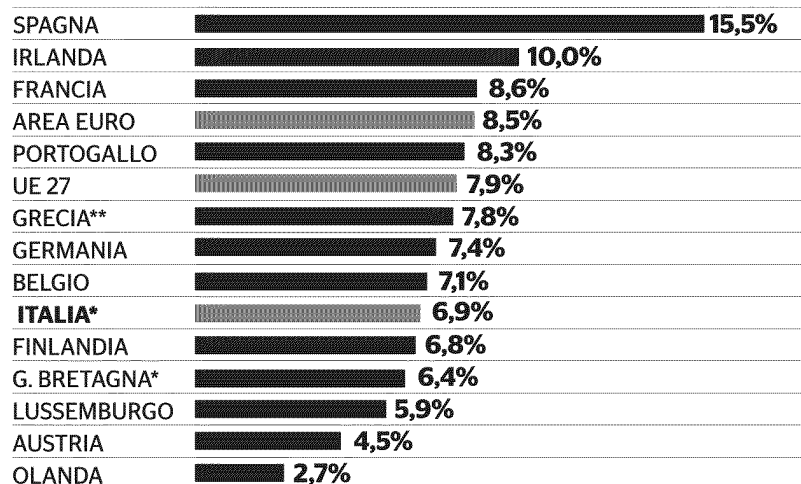
schile è passata dal 6,5% all'8,1%, quella femminile è salita dall'8,2% all'8,9%.

Per gli economisti è preoccupante il costante deteriorarsi della situazione, perché gli ultimi sei mesi hanno prodotto la maggior parte dei 2 milioni di disoccupati dell'ultimo anno. E per i sindacati europei si va verso tempi peggiori: secondo la loro stima di marzo, a fine 2009 la disoccupazione in Europa si avvia a superare il 10%, col rischio di arrivare a 7-8 milioni di disoccupati in più. ♦

P&G INFOGRAPH

I senza lavoro in Europa

Tasso di disoccupazione a febbraio 2009



* Dicembre 2008 - 4 trimestre 2008

Fonte: EUROSTAT

LA STAMPA

Data **02-04-2009**
 Pagina **8**
 Foglio **1**

MALE ANCHE GLI USA

In Europa disoccupati da boom Indice all'8%

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

La disoccupazione aumenta in Europa, e aumenta negli Usa. A febbraio il tasso delle persone che cercano e non trovano un impiego nell'area dell'Unione Europea dove circola l'euro è salito all'8,5%; negli Usa, invece, in marzo il settore privato dell'eco-

nomia ha distrutto ben 742.000 posti di lavoro.

Cominciamo proprio dagli Stati Uniti. Il dato è un sondaggio elaborato dalla società Adp per il mese di marzo: l'occupazione nel privato avrebbe registrato una contrazione pari a circa 742.000 posti. Un dato molto superiore a quello previsto dagli economisti, che parlavano di 663.000 posti. Adp ha deciso di rivedere al rialzo anche il dato di febbraio, da 697.000 a 706.000 impieghi perduti. Non resta che attendere domani, quando il Dipartimento del Lavoro renderà noti i dati ufficiali sulla disoccupazione negli Stati Uniti a marzo: gli economisti prevedono un rialzo del tasso di disoccupazione all'8,5%, il più alto da 25 anni, e la perdita di altri 658.000 posti di lavoro.

Meno lavoro anche nel Vecchio Continente. Il tasso dei disoccupati nell'area euro sale per l'undicesimo mese consecutivo, a febbraio, raggiunge quota 8,5%. Secondo i dati di Eurostat, l'ufficio di statistica della Ue, il mese di febbraio ha aggiunto 319.000 disoccupati in Eurolanda, che ha raggiunto così il tasso più alto dal maggio 2006. Stessa dinamica anche nella Ue a 27, dove il tasso di disoccupazione a febbraio 2009 è stato del 7,9%, vale a dire 478.000 disoccupati in più su gennaio, che portano il numero dei non occupati nei 27 a 19,156 milioni. Nel febbraio 2008 il tasso era al 6,8%: in un anno alla Ue si sono aggiunti 3,019 milioni di disoccupati e ne.

Rispetto a un anno fa, sette

Paesi hanno registrato una diminuzione della disoccupazione e 19 un aumento. La Bulgaria è quello che ha visto il calo più elevato (da 6,2% a 5,5%), assieme a Slovacchia (da 10,2% a 9,8%), mentre in forte aumento quella di Lituania (da 4,4% a 13,7%), Lettonia (da 6,1% a 14,4%) e Spagna (da 9,3% a 15,5%). In altri termini, sono proprio gli stati della «Nuova Europa» quelli più messi in difficoltà dalla recessione e dai suoi effetti. Nella triste lista dei paesi più colpiti dalla carenza di impieghi il primato spetta alla Spagna (15,5%), seguita da Lettonia (14,4%), Lituania (13,7%) e Irlanda (10%). Per l'Italia l'ultimo dato disponibile è quello del IV trimestre del 2008, con un tasso al 6,9%. Ma sappiamo già che la prossima rilevazione purtroppo darà valori più elevati.

In un anno nell'Unione europea tre milioni di disoccupati in più

*Per Eurostat i senza lavoro sono cresciuti all'8,5%
 Top in Spagna oltre il 15%*

MARCO ESPOSITO

DOPO TANTE previsioni più o meno aleatorie sulla disoccupazione, arrivano cifre reali. E i numeri fanno impressione, anche perché dietro ogni unità c'è una storia. Sono ormai 13 milioni e 486 mila le persone senza lavoro in Eurolandia. E va rilevato che secondo le statistiche i disoccupati non sono tutte le persone senza un posto bensì soltanto quelle che stanno cercando attivamente un'occupazione presentandosi, per esempio, a colloqui di selezione.

I numeri più agghiocchianti sono stati snocciolati ieri da Eurostat e fanno da sfondo al G20 di oggi a Londra. Del resto non a caso l'incontro londinese è stato preceduto a Roma da un vertice dei ministri del Lavoro che ha avuto come slogan «People first». Ovvero: prima le persone.

È del resto la crisi finanziaria non ha destato davvero l'allarme finché, a metà dello scorso settembre, non hanno fatto il giro del mondo le foto delle persone in carne e ossa che uscivano dagli uffici della Lehman Brothers con gli scatoloni di cartone in mano. Da allora l'emorragia di posti si è allargata a macchia d'olio, scavalcando confini continentali. E così ieri è stato registrato l'undicesimo aumento consecutivo del tasso di disoccupazione della zona euro, con l'indice che ha raggiunto quota

8,5%. Avvicinandosi pericolosamente alla soglia del 10%, che l'Ocse considera imminente.

L'Italia, va rilevato, sfugge a tale rilevazione perché le statistiche sulla forza lavoro sono raccolte dall'Istat con cadenza trimestrale, per cui l'indice è fermo allo scorso dicembre, a valori inferiori all'attuale media europea.

Secondo i dati di Eurostat, il mese di febbraio ha aggiunto 319.000 disoccupati in Eurolandia che ormai sfiora i 13,5 milioni di senza lavoro. Stessa dinamica nella Ue-27, dove il tasso di disoccupazione a febbraio 2009 è stato

del 7,9%, vale a dire 478.000 disoccupati in più su gennaio, che portano il numero dei non occupati nei 27 a 19,2 milioni. Nel febbraio 2008 il tasso era al 6,8%: in un anno alla Ue si sono quindi

aggiunti 3 milioni di disoccupati e nella zona euro 2,1 milioni.

I Paesi più colpiti dalla carenza di lavoro sono Spagna (15,5%), Lettonia (14,4%), Lituania (13,7%) e Irlanda (10%) tutti con tassi a due cifre. Mentre i meno toccati dalla crisi dell'occupazione sono Olanda (2,7%) e a pari merito Austria e Cipro (4,5%). Per l'Italia l'ultimo dato disponibile è come detto quello del quarto trimestre del 2008, con un tasso al 6,9%. Con la Campania però al 12,6%.

Tra febbraio 2008 e febbraio 2009 nella zona euro la disoccu-

pazione maschile è passata dal 6,5% al 8,1%, quella femminile dall'8,2% all'8,9%. Nell'Ue a 27 gli uomini senza lavoro sono passati da 6,2% a 7,8% e le donne da 7,4% a 8%.

Per gli economisti è preoccupante il costante deteriorarsi della situazione occupazionale, perché gli ultimi sei mesi hanno prodotto la maggior parte dei 2 milioni di disoccupati dell'ultimo anno. E per i sindacati europei si va verso tempi peggiori: secondo la loro stima di marzo, a fine 2009 la disoccupazione in Europa si avvia a superare il 10%, col rischio di arrivare a 7-8 milioni di disoccupati in più. Martedì erano stati invece il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso e quello dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, a mettere l'accento sulla drammaticità degli effetti della crisi sull'occupazione.

Perché, aveva spiegato Barroso, mentre sul fronte della recessione ci si aspetta una «svolta» nel 2010, la situazione occupazionale «dovrebbe ancora peggiorare l'anno prossimo». E per Juncker c'è il forte rischio di «rottura della coesione sociale». Anche l'Ocse ritiene che il picco per la disoccupazione ci sarà tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011, con tassi in molti paesi a due cifre per la prima volta da decenni.



Disoccupazione. Nei Paesi della moneta unica salita all'8,5%

L'Europa in febbraio ha perso 480mila posti

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

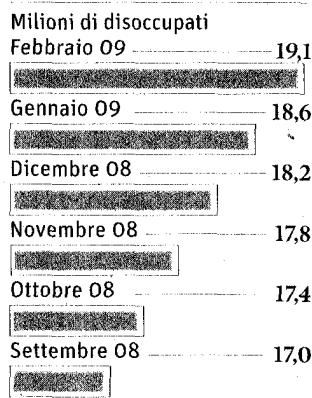
La disoccupazione aumenta velocemente anche in Europa, non solo negli Stati Uniti. Gli ultimi dati - pubblicati ieri, alla vigilia di un nuovo atteso allentamento monetario della Banca centrale europea - mostrano che in febbraio quasi 500mila persone hanno perso il lavoro nell'Unione Europea.

Secondo Eurostat, l'indice di disoccupazione nei 16 Paesi della zona euro è salito dall'8,3 all'8,5 per cento. L'incremento è superiore alle previsioni. Il braccio statistico della Ue prevede un tasso di disoccupazione al 10% entro fine anno. Nell'Unione, il numero dei disoccupati è aumentato di 478mila a 19,156 milioni.

Il tasso di disoccupazione è aumentato in tutti i Paesi della zona euro, salvo l'Olanda in cui è rimasta stabile al 2,7% per il settimo mese consecutivo. Male sono andati in particolare la Spagna e l'Irlanda, due Paesi alle prese con lo scoppio di una bolla immobiliare. Il balzo è stato di 0,7 punti percentuali, rispettivamente al 15,5 e al 10 per cento. Secondo l'Ufficio centrale di statistica di Dublino la disoccupazione in Irlanda sarebbe arrivata all'11% in marzo.

Il timore di molti osservatori,

I senza lavoro nella Ue



Fonte: Eurostat

CHI STA PEGGIO

La scoppio della bolla immobiliare colpisce Spagna e Irlanda: a Dublino in marzo i senza lavoro all'11%

non solo quindi di Eurostat, è che la situazione possa peggiorare. Dalla Germania ieri sono giunte nuove notizie negative: secondo i dati dell'associazione di categoria gli ordini di macchine utensili sono calati del 49% annuo in febbraio, il peggior risultato dal 1958, anno in cui sono

iniziate le rilevazioni statistiche. La Vdma ha quindi deciso di rivedere le sue stime: il calo nel 2009 sarà tra il 10 e il 20%, non più del 7 per cento. «Stiamo assistendo a un rallentamento economico molto violento. A un certo punto - ha detto ieri il ministro delle Finanze Peer Steinbrück, parlando alla rivista Stern - ci sarà una ripresa ma molto, molto graduale. Se saremo fortunati inizierà nel 2010».

Esposta sul fronte dell'export, la Germania sta soffrendo del rallentamento mondiale. Non può neppure contare su una domanda interna forte: le vendite al dettaglio, escluse quelle di automobili, sono calate in febbraio dello 0,2% mensile. A pesare oltre alla crisi e a fattori strutturali è stato a sorpresa anche il sussidio di 2.500 euro alla rottamazione delle auto. «Molti consumatori - spiegava ieri Andreas Rees, di UniCredit - vogliono approfittare del bonus. Rimane loro poco denaro per l'acquisto di altri prodotti». Le ultime cifre sull'uso del sussidio sono impressionanti: sono state finora presentate 940mila domande. Il timore però è che questa misura non aiuti tanto le case tedesche quanto quelle straniere, specializzate in auto piccole ed ecologiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sindacalista Baseotto: «Nella Regione traino d'Italia si perderanno 300mila posti di lavoro»

Eurostat, nuovo allarme per l'Europa: a febbraio disoccupazione all'8,5% Cgil: «La Lombardia è a serio rischio»

Castalda Musacchio

Gli allarmi si fanno ormai quotidiani. Due giorni fa sono giunti dall'Ocse, dalla Confindustria, ieri dagli Usa e di nuovo da Bruxelles. Se negli Stati Uniti, a marzo, sono andati persi 742mila posti nelle aziende, a lanciare un nuovo appello per arginare la disoccupazione nel Vecchio continente è stato l'Eurostat. La stima dei disoccupati in Europa è ancora in aumento all'8,5% rispetto all'8,3% di gennaio e al 7,2% dello stesso periodo dello scorso anno. Stessa dinamica in tutta l'Unione dei 27 dove il tasso di disoccupazione, a febbraio, è stato del 7,9% rispetto al 7,7 di gennaio. Lo scorso anno era al 6,8. Non sono solo dati. Si parla di 19,156 milioni di uomini e donne disoccupati. Soprattutto donne. Nell'Unione dei 27, rispetto a gennaio, in 478mila sono senza lavoro e 319mila in quella euro. Così, rispetto al 2008, la disoccupazione è salita di 3,019 milioni nell'Ue e di 2,125 milioni nella zona euro. Se dal panorama europeo si scende in picchiata sull'Italia si avverte come la recessione sia ormai incalzante. Uno dei quattro motori d'Europa, la Lombardia, si sta per spegnere. Per mancanza di

lavoro. La conferma arriva dalla Cgil. Nel biennio 2009-2010 - avverte l'ultimo dossier della Cgil-Lombardia - sono «concretamente a rischio» 250-300mila posti di lavoro e il Pil regionale dovrebbe scendere tra il 3,5% e il 4,5%: molto più quindi di quanto previsto.

Senza contare che è esploso il ricorso alla Cassa integrazione del 242% rispetto al 2008. Non basta: perché se dovesse essere confermata la riduzione del Pil, la crescita della "cassa" nell'intero 2009 sarebbe del 700-800%. A soffrire di più è quel tessuto di piccole aziende che fanno da turbo all'economia italiana. Nei primi tre mesi dell'anno - sottolinea la Cgil - l'aumento dei licenziamenti è stato del 5,3% mentre nelle piccole è stato del 109%: dai 4.700 licenziati del periodo gennaio-marzo 2008 si è passati ai 10mila di quest'anno. L'area più colpita? È quella di Lecco, dove da gennaio, il ricorso all'ammortizzatore sociale è cresciuto del 583% rispetto al 2008. Seguono Brescia (+500%), Cremona (+427%), Pavia (+379%), Como (+350%). Varese (+272%), Sondrio (+255%), Mantova (+219%), Milano (+91%). Fanalino di coda Lodi (96%). Chi riesce a "reggere" è Bergamo dove il ricorso alla Cig è in

aumento "solo" del 61%. Si potrebbe chiamarla la provincia più virtuosa. Nel dramma. «Dopo tante promesse - sottolinea Giacinto Botti, segretario della Cgil Lombardia per le politiche contrattuali - dal Governo Berlusconi sono stati assegnati alla Lombardia 10 milioni per il 2009, risorse che saranno "bruciate" in poche settimane». E l'accusa pesa. «Non abbiamo piacere del peggio - aggiunge Nino Baseotto, segretario della Cgil Lombardia - Siamo solo molto preoccupati per una crisi che colpisce tutti i settori, risparmiando in parte solo quello "agro-alimentare", con un premier che solo ieri si è detto "fortemente preoccupato" dopo aver dispensato ottimismo a buon mercato, tra l'altro con diverse cadute di stile». Sul tema è infine sceso in campo Napolitano. «Viviamo una stagione non semplice - ha osservato il Capo dello Stato -. C'è una crisi che sollecita iniziative volte a favorire una ripresa dell'attività produttiva e dell'occupazione». E «in quel "comunque" - per Napolitano - si celano molte insidie non trascurabili, e per la salvaguardia del nostro patrimonio culturale, artistico e paesaggistico: valori che - ricorda il Quirinale - la Costituzione tutela». Una stocata non da poco al Governo che si appresta a varare, con la fiducia, il Dl incentivi.



> Precari Autista. Foto: Imprime

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sindacati Dopo il caso Piaggio duello sul referendum. In busta paga 1.500 euro in più

Fincantieri, sfida alla Fiom

«Se non firma niente aumenti»

La Uilm: i lavoratori che bocciano l'intesa rinuncino al premio

I metalmeccanici della Uil preparano anche il «modulo di rifiuto» per chi non dovesse aderire alla proposta di contratto

ROMA — Un altro accordo separato tra le «tute blu». L'ennesima sfida tra Fim e Uilm, da una parte, e Fiom, dopo il referendum perso da quest'ultimo sul contratto della Piaggio. Questa volta la spaccatura riguarda Fincantieri dove, ieri, dopo 14 mesi, è stata raggiunta un'intesa sull'integrativo del gruppo navalmeccanico. A firmarlo sono stati Fim, Uilm e Ugl, mentre la Fiom ha deciso di non considerare chiusa la vertenza.

Intanto però il sindacato guidato da Gianni Rinaldini

ha proposto alle altre due sigle di effettuare un referendum vincolante sull'intesa. «Le regole unitarie - spiega Bruno Vitali, segretario nazionale Fim Cisl - prevedono che in caso di accordo separato il referendum non si faccia. Se alla Piaggio si è tenuto, è perché è stato richiesto dalla maggioranza delle rappresentanze aziendali». Anche la Uilm è contraria alla consultazione generale «a meno che - dice Mario Ghini, segretario Uilm - anche la Fiom non firmi». Ma per Rinaldini è inaccettabile che il referendum sia negato non solo alla Fincantieri ma anche sull'accordo separato del 22 gennaio sull'intero sistema contrattuale.

La Uilm però si spinge oltre. Ghini propone a Fincantieri di

non applicare i benefici economici scaturiti dall'accordo a quei lavoratori che vi rinunciano. E, per facilitarne il compito, ha anche preparato un «modulo di rifiuto». Una sorta di sfida agli iscritti della Fiom che non piace alla Fim perché «indebolisce il valore del contratto».

Quanto alla Fiom, il segretario nazionale responsabile del-

la cantieristica navale, Giorgio Cremaschi, non prende neppure in considerazione l'idea della Uilm e si sofferma sull'accordo, definendolo «un attacco ai diritti dei lavoratori e alla democrazia sindacale». Per oggi è già previsto uno sciopero di due ore con assemblee che si annunciano animate soprattutto in cantieri come Monfalcone e Marghera, dove la Fiom è

più forte.

L'accordo prevede, in aggiunta al mantenimento dell'attuale «premio programma» pari a 1.208,58 euro, anche il congelamento del vecchio sistema di produttività e di parte del «premio di unità» pari a 826,36 euro annui che saranno pagati mensilmente su 12 mensilità. Inoltre viene istituito un nuovo premio di risultato di circa 1.500 euro per tutti i lavoratori diretti (circa 6 mila), mentre agli indiretti (5 mila) andrà il 70% della media di quanto erogato in ciascun stabilimento. «Per la prima volta - afferma Vitali - abbiamo contrattato anche il premio destinato ai capi». Una novità bocciata dalla Fiom che parla di «discriminazioni salariali» dirette a «contrapporre fra loro le figure professionali».

Antonella Baccaro

La Fiom

Cremaschi:
«E' un attacco
ai diritti dei lavoratori
e alla democrazia
sindacale»



Il negoziato

Sopra, l'ammiraglia di Costa Crociere «Costa Magica», realizzata da Fincantieri. A sinistra, l'amministratore delegato di Fincantieri Giuseppe Bono



Lavoro. Fim e Uilm siglano l'accordo, la Fiom si sfilata - Oggi due ore di sciopero Fincantieri, intesa separata sull'integrativo

Raoul de Forcade
GENOVA

Nuova frattura (dopo quella avvenuta alla Piaggio) tra Fiom, da una parte, e Fime Uilm, dall'altra, per il contratto integrativo Fincantieri. Ieri le organizzazioni sindacali dei metalmeccanici di Cisl e Uil hanno siglato, con l'azienda, l'accordo per il rinnovo contrattuale, mentre i rappresentanti delle tute blu di Cgil hanno deciso di non firmare, proclamando uno sciopero, per oggi, in tutti gli stabilimenti del gruppo.

L'intesa, spiegano Fim e Uilm, mette sul tavolo un nuovo premio di risultato di 1.500 euro «che si aggiunge al pregresso». È previsto, inoltre, che, «in caso di ricorso a strumenti congiunturali», come la cassa integrazione ordinaria, l'azienda garantisca la maturazione delle ferie e della tredicesima, i permessi

si annui, il premio di produzione, i ticket restaurant.

Per il segretario della Uilm, Mario Ghini, «era necessario dare una risposta ai lavoratori che aspettavano ormai da 14 mesi un ritorno economico nelle buste paga. Non comprendendo le posizioni assunte da altre organizzazioni sindacali che riteniamo ideologiche e fuori dal tempo, abbiamo chiesto a Fincantieri di non applicare i benefici economici a quei lavoratori che facciano espressa richiesta di rinuncia all'azienda».

IL CONTRATTO

Previsto un nuovo premio di risultato di 1.500 euro, che si aggiunge al pregresso Confermati tutti gli attuali siti produttivi del gruppo

Bruno Vitali, segretario della Fim, giudica «grave e negativo che la Fiom non abbia condiviso l'accordo perché, in questo modo, sottrae ai lavoratori la possibilità di esprimersi attraverso il voto. È noto, infatti, che le regole unitarie sottoscritte escludono il ricorso al referendum in caso di firme separate» L'intesa, prosegue Vitali, «conferma tutti gli attuali siti produttivi del gruppo e prevede importanti investimenti in nuove tecnologie e impianti. Inoltre, in presenza di andamenti positivi del mercato, l'accordo introduce la rinegoziazione di ulteriori incrementi economici sul premio di risultato, tra due anni. Il meccanismo del nuovo premio di risultato sarà fruibile per tutte le aree produttive, anche quelle oggi caratterizzate da minori indici di produttività. In più, ci sono miglioramenti significati-

vi in termini di sicurezza sul lavoro e diminuzione del ricorso ad appalti». Anche l'Ugl plaude al nuovo contratto, parlando di «cospicuo rinforzo economico per le buste paga».

Ma la Fiom non ci sta. Il segretario generale Gianni Rinaldini stigmatizza l'intesa separata giudicandola «particolarmente grave» e Giorgio Cremaschi, responsabile nazionale per la cantieristica, afferma che l'accordo «imponesse un aumento del 20% della produttività del lavoro come condizione per ottenere un bassissimo aumento salariale». Poi ribalta su Fim e Uilm «la responsabilità di respingere la nostra richiesta di effettuare un referendum vincolante sulla proposta dell'azienda». Infine, la Fiom ha indetto per oggi «almeno 2 ore di sciopero con assemblee».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Unità

Fincantieri Intesa sull'integrativo Fiom non firma e sciopera

Accordo senza la Fiom nel gruppo Fincantieri, dove Fim e Uilm hanno firmato il rinnovo dell'integrativo. Secondo quanto fa sapere la Uilm, l'intesa prevede un nuovo premio di risultato di 1.500 euro «che si aggiunge al pregresso». Inoltre, nel caso di ricorso a strumenti come la cassa integrazione ordinaria, l'azienda garantirà la maturazione delle ferie, i par e i ratei di 13 mensilità e il premio di produzione. E riconoscerà per il personale in cig i tic-

ket restaurant e un rimborso giornaliero di 5 euro per le spese di viaggio a fronte dell'avvio di percorsi formativi. Per la Fim, l'accordo «migliora il salario dei lavoratori e introduce importanti tutele». Concorde l'Ugl, soddisfatta del risultato. Mentre per la Fiom, che non considera chiusa la vertenza, la firma separata rappresenta «un attacco ai diritti dei lavoratori e alla democrazia sindacale». Per oggi il sindacato ha indetto «in tutti gli stabilimenti del gruppo due ore di sciopero con assemblee nelle quali verranno illustrate le ragioni del rifiuto dell'accordo separato».

Fincantieri, Fim e Uil firmano da soli Referendum negato alla Fiom

Sara Picardo

Intesa separata sul rinnovo del contratto integrativo del gruppo Fincantieri. Dopo la vicenda Piaggio, a firmare, infatti, solo Fim e Uilm e non la Fiom, che si è vista rispedire al mittente anche la proposta di andare almeno al referendum. L'intesa arriva dopo quattordici mesi di vacanza contrattuale. «Un grave attacco ai diritti dei lavoratori e alla democrazia sindacale», si legge in una dichiarazione del sindacato dei metalmeccanici.

E la risposta saranno le due ore di sciopero con assemblee in tutti gli stabilimenti del gruppo previste per oggi. Particolarmente duro il giudizio del segretario generale della Fiom Gianni Rinaldini. «Mentre Fincantieri ha scelto di puntare sulla divisione sindacale - si legge in un comunicato - Fim e Uilm si assumono la responsabilità di calpestare i diritti dei lavoratori firmando un'intesa separata e negando ai dipendenti di Fincantieri, a differenza di quanto avvenuto alla Piaggio, il diritto di votare su un accordo che determina le loro condizioni di lavoro». Secondo il segretario nazionale, Giorgio Cremaschi, l'accordo è da bocciare per due motivi: «primo, perché impone un aumento del 20% della produttività del lavoro come condizione per ottenere un, peraltro, bassissimo

aumento salariale». «Secondo, perché non affronta la materia degli appalti e della precarietà del lavoro e definisce posizioni negative, peggiorative del Testo Unico sulla salute e sulla sicurezza del lavoro».

L'accordo prevede un nuovo premio di risultato per tutti i lavoratori diretti, circa 6.000 in tutto il gruppo, di 1.500 euro l'anno, mentre per i lavoratori indiretti verrà riconosciuto il 70% della media di quanto erogato a livello di singolo stabilimento. Per ottenere l'aumento bisogna comunque arrivare ad un incremento di produttività del 20%. L'intesa prevede anche il ricorso ad interventi per rendere più 'soft' i periodi di Cig. Nel caso di ricorso a strumenti congiunturali, infatti, l'azienda si impegna a garantire la maturazione delle ferie, i par e i ratei di 13a mensilità e premio produzione, oltre a riconoscere per il personale in cassa integrazione ordinaria un ticket restaurant giornaliero e un rimborso di 5 euro giornaliero per le spese di viaggio a fronte dell'avvio di percorsi formativi. A partire dalla prossima busta paga di aprile 2009 tutte i lavoratori di Fincantieri avranno in busta paga il pagamento delle quote mensili congelate pari a 275,80 euro riparametrati al 5° livello. L'intesa prevede inoltre un premio di programma pari a 1208,58 modificato nel meccanismo che lo regolava sulla

base dei precedenti accordi. È prevista anche l'istituzione per i capiofficina e vice-capiofficina e i supervisori di produzione un premio economico sgravato dal nuovo premio di efficienza e di importo maggiore e rispettivamente di 3.000, 2.500 e 2.000 euro che interessa circa 1.200. Per la Fiom si tratta di soluzioni salariali «discriminatorie» funzionali «a determinare una gestione unilaterale e autoritaria del processo di lavoro che è l'obiettivo centrale dell'azienda».

Il segretario nazionale Fim, Bruno Vitali, considera «un fatto grave e negativo che la Fiom non abbia condiviso l'accordo, perché in questo modo sottrae a tutti i lavoratori la possibilità di esprimersi attraverso il voto. È noto, infatti, che le regole unitarie sottoscritte escludono il ricorso al referendum in caso di firme separate». L'accordo, sottolinea Vitali, «conferma tutti gli attuali siti produttivi del gruppo e prevede importanti investimenti in nuove tecnologie e impianti. Inoltre, in presenza di andamenti positivi del mercato, l'accordo introduce la rinegoziazione di ulteriori incrementi economici sul premio di risultato tra 2 anni. Il meccanismo del nuovo premio di risultato sarà fruibile per tutte le aree produttive, anche quelle oggi caratterizzate da minori indici di produttività».



FINCANTIERI • La Fiom non firma l'intesa sull'integrativo di gruppo. Rinaldini: «Così si calpestano i diritti». Oggi due ore di sciopero

Accordo separato, ma Cisl e Uil dicono «no» al voto dei lavoratori

È accordo separato alla Fincantieri. Fim e Uilm (le organizzazioni dei metalmeccanici di Cisl e Uil) hanno siglato ieri l'integrativo di gruppo, senza la firma della Fiom. Ma a differenza di quanto successo alla Piaggio, Fim e Uilm non vogliono sottoporre l'accordo al giudizio dei diretti interessati. Perciò il segretario generale Fiom, Gianni Rinaldini non esita a leggere nell'accaduto la volontà di «calpestare i diritti dei lavoratori».

La vertenza per l'integrativo era aperta da più di un anno, ieri la firma. Secondo la Uilm, si tratta di un accordo «importante perché dà una risposta economica, dopo 14 mesi, ai lavoratori e perché garantisce un reddito anche a quei lavoratori più sfortunati che a causa della congiuntura economica saranno messi in cassa integrazione». L'intesa prevede infatti - sempre secondo quanto riferisce la Uilm - un premio di risultato pari a 1500 euro, «che si aggiungono al pregresso» e, nel caso di ricorso agli ammortizzatori sociali, «l'impegno dell'azienda a garantire la maturazione di ferie, permessi e ratei, oltre al riconoscimento per il personale in cassa integrazione ordinaria un ticket restaurant giornaliero e un rimborso di 5 euro al giorno per le spese di viaggio a fronte dell'avvio di corsi di formazione».

La Fiom parla invece di un accordo bidone, «che impone un aumento del 20% della produttività del lavoro come condizione per ottenere un bassissimo aumento salariale, che introduce discriminazioni salariali oltre a una ge-

stione unilaterale delle retribuzioni, tesa a contrapporre tra loro le principali figure professionali e gerarchiche dell'azienda», spiega Giorgio Cremaschi. Il tutto, «senza affrontare la questione degli appalti e della precarietà del lavoro».

La Fiom chiedeva di continuare la trattativa. Azienda, Cisl e Uil hanno invece preferito dare immediata attuazione al 22 gennaio, l'accordo separato sul modello contrattuale siglato da sindacati e imprese, senza la Cgil. Con un particolare in più: perché nel caso Fincantieri, i due sindacati rifiutano di sottoporre l'accordo al voto dei lavoratori. Cosa avvenuta la settimana scorsa alla Piaggio, ugualmente dopo un integrativo separato. Esercizio di democrazia che in quel caso, con la maggioranza di «sì» tra i lavoratori, ha dato ragione a Cisl e Uil (la Fiom infatti firmerà l'accordo). Ma quella di Cisl e Uil somiglia a una democrazia a giorni alterni.

Secondo Gianni Rinaldini quanto accaduto alla Fincantieri parla dell'insieme delle relazioni sindacali nella categoria dei metalmeccanici e più in generale del paese: «Ciò che è avvenuto mostra in tutta evidenza lo stato di marasma a cui l'accordo separato del 22 gennaio, per esplicita volontà del governo, ha portato le relazioni sindacali. Cisl e Uil si arrogano il diritto di decidere se e quando i lavoratori possono esprimersi sulle intese che li riguardano». «Per parte nostra - conclude il segretario generale Fiom - decideremo con i lavoratori come portare avanti la vertenza». Si parte oggi con due ore di sciopero. Poi sabato, il giorno del Circo Massimo della Cgil.

il Giornale

Anche i dipendenti della Fincantieri buttano in mare la Cgil

■ Nel suo piccolo, è una specie di marcia dei 40mila. Perché affiggere nelle bacheche degli stabilimenti di Fincantieri volantini in cui si elogiano l'azienda e il suo contratto integrativo, firmarlo e chiedere di fare altrettanto a tutti i lavoratori, è una svolta epocale. Soprattutto, se a sottoscrivere i volantini sono i dipendenti del colosso italiano della cantieristica che andranno in cassa integrazione, complice la crisi economica e la riduzione degli ordini di navi, soprattutto nel settore civile. «Perché - scrivono i 101, per ora - ci interessa di più la garanzia che rientrando dalla cassa, tutti noi troveremo il nostro cantiere dove l'abbiamo lasciato». La carica dei 101 firmatari (ma altri se ne stanno aggiungendo) è una lezione di *realpolitik* soprattutto ai sindacalisti della Fiom, i metalmeccanici della Cgil, che, ancora ieri, di fronte alla firma del contratto integrativo aziendale, sottoscritto da Fim-Cisl e Uil-Uilm e apprezzato anche dal-

l'Ugl metalmeccanici, hanno reagito nel più scontato dei modi: oggi due ore di sciopero nei cantieri del gruppo. Eppure, l'integrativo fortemente voluto dall'amministratore di Fincantieri Giuseppe Bono - che è tutt'altro che un *padrone delle ferriere*, ma un manager attento a relazioni sindacali e ricadute sociali - porta nelle tasche dei lavoratori un premio di risultato di 1500 euro «che si

aggiunge al pregresso», oltre a disciplinare una serie di diritti, dai ticket restaurant alle spese di viaggio per i corsi di formazione. Provocatoriamente ma non troppo, la Uilm ha predisposto un modulo *dedicato* ai duri della Fiom-Cgil di Guglielmo Epifani (*nella foto*), in cui i dipendenti dichiarano: «Con la presente sono a richiedere a codesta Direzione del personale che non mi vengano applicate le ricadute economiche e normative previste dall'accordo integrativo sottoscritto da Fim, Uilm e Fincantieri in data primo aprile 2009». I soldi in più in busta, è bene chiarirlo, non sono un pesce.

MaLu - AISig

Milano come Parigi La rabbia dei dipendenti di un call center esasperati perché da mesi non ricevono il salario

«Siamo senza stipendio». Manager assediato

Protesta sotto le finestre di un dirigente: «Vogliamo spiegazioni, vieni fuori»

Il dirigente di Omnia minimizza: «Sono sceso subito, non mi sono mai sentito in pericolo o accerchiato»

«Adesso basta! Li vogliamo qui. In mezzo a noi. E ce lo vengano a spiegare con parole loro come mai non ci sono stati pagati gli ultimi due mesi di stipendio». Così parlavano ieri mattina i dipendenti del call center Omnia di via Breda 176. Da giorni la tensione e la rabbia stavano montando. Questa volta, però, si è passati ai fatti. Una cinquantina di operatori hanno lasciato il lavoro e sono scesi in cortile. Sotto le finestre del direttore generale, nonostante la pioggia. Determinati a fare scendere il manager per ottenere subito spiegazioni.

Fernando Ruzza ha capito la situazione e ha accettato l'invito senza farsi pregare. «Non mi sono certo sentito in pericolo o accerchiato — tiene a precisare

il manager —. Anzi, devo ringraziare dipendenti e sindacati per la correttezza del confronto». Resta il fatto che la riunione improvvisata in cortile non era certo prevista. La determinazione dei dipendenti ad avere rassicurazioni riguardo agli stipendi ha spiazzato lo stesso sindacato interno. «Abbiamo capito subito che di fronte a colleghi che non riescono ad arrivare alla fine del mese, che non hanno più soldi per pagare il mutuo e gli alimenti all'ex moglie, le formalità del confronto sindacale non potevano essere mantenute — racconta Silvana Tranquillo della Cub, sindacato presente nel call center insieme con la Cgil —. L'idea di chiedere un incontro e aspettare era improponibile. Le risposte servivano subito. Per calmare gli animi».

Quando Fernando Ruzza è sceso in cortile erano circa le 9.45 del mattino. Il confronto è continuato fino alle 11.30 al riparo di una tettoia. Poi il sinda-

cato ha chiesto il permesso formale di riunire tutti i dipendenti in assemblea. Via libera subito accordato. E così Ruzza si è trovato a gestire la situazione davanti a tutti i 300 presenti in turno.

«Chi lavora a tempo pieno in Omnia guadagna tra 950 e 1.100 euro — racconta Tranquillo —. Quando si vive con così poco basta una busta paga che salta per metterti in difficoltà. Era da tempo che gli stipendi venivano pagati in ritardo. Ma stavolta si sta andando troppo per le lunghe. Tanto per rendere l'idea, c'è gente che trova difficile fare il pieno per raggiungere il posto di lavoro».

Omnia Group è un'azienda quota in Borsa che dà lavoro in Italia a oltre tremila persone. Nella sede di via Breda su più turni lavorano circa 800 perso-

ne. Negli ultimi tempi il call center naviga in acque difficili. L'ultimo bilancio, approvato martedì dal consiglio di amministrazione, è in rosso. «Ma abbiamo messo le premesse per il rilancio dell'impresa — ha spiegato ieri Ruzza ai dipendenti assetati di euro —. Un paio di settimane fa è entrato in azienda un socio austriaco che si farà garante per ottenere la liquidità necessaria a pagare subito gli stipendi. Non solo. E' già prevista la ricapitalizzazione dell'impresa».

Insomma, le buste paga arriveranno a giorni. Ma il timore che il caso Omnia sia il segnale del passaggio della crisi dall'industria ai servizi è legittimo. «Siamo un settore ad alta intensità di lavoro — osserva Ruzza —. Se le banche chiudono i rubinetti, nelle aziende come la nostra i flussi di cassa ne risentono subito. Mettendoci in difficoltà».

Rita Querzé
rquerze@corriere.it

I rappresentati dei lavoratori

«Davanti a colleghi che non riescono ad arrivare alla fine del mese le formalità del confronto sindacale non potevano essere mantenute»

La rivolta

I sindacati del call center Omnia di via Breda 176 hanno convocato in assemblea tutti i dipendenti della società al lavoro ieri mattina

Scheda

L'indagine

Da dicembre a febbraio sono stati oltre 112 mila i lavoratori messi in mobilità e cassa integrazione. Secondo la Cgil saranno 250 mila i posti di lavoro persi alla fine della crisi

L'allarme

La Lombardia ha a disposizione 1,5 milioni di euro per la cassa in deroga destinata alle aziende con meno di 15 dipendenti: «I lavoratori che ne hanno e ne avranno bisogno sono 135 mila» secondo la Cgil: «Se queste stime sono giuste, le risorse finiranno nel giro di soli cinque mesi»



Rivolta al call center, manager assediato

L'allarme Cgil: da gennaio già 15mila licenziati in Lombardia

SANDRO DE RICCARDIS
ANDREA MONTANARI

LA GOCCIA che ha fatto traboccare il vaso, è stato un annuncio in bacheca che informava di un nuovo ritardo. Gli stipendi di febbraio, che sarebbero dovuti essere accreditati sui conti dei dipendenti entro il 5 marzo, non sarebbero stati pagati nemmeno entro la fine del mese. Così, a ventiquattrore dal sequestro a Parigi di Francois-Henri Pinault, il re del lusso tenuto in ostaggio per un'ora da parte dai manifestanti francesi, ieri è toccato al primo manager italiano, Fernando Ruzza, amministratore delegato della Omnia Network, società di call center con clienti di primo piano nelle telecomunicazioni, parte di un gruppo che ha sedi anche a Corsico e in tutta Italia con circa 3.000 dipendenti.

Alle 9 di mattina i dipendenti della sede di via Breda hanno indetto un'assemblea spontanea e poi si sono riuniti in un'assemblea in cortile, costrin-

gendo all'interno per un'ora l'amministratore delegato finché questo non è sceso a parlare con loro. «Non è il primo episodio di slittamento nei pagamenti — dicono i lavoratori — Nei mesi scorsi erano intorno ai due o tre giorni, ma a dicembre le tredicesime sono state pagate a gennaio inoltrato, mentre l'azienda si era impegnata a saldare gli stipendi di febbraio entro il 31 marzo, dopo diversi slittamenti». Oggi l'ennesimo rinvio, ed è scattata la protesta. Quando l'amministratore dele-

gato è sceso dal suo ufficio per convincerli a rientrare, i dipendenti lo hanno accerchiato per avere certezze sui pagamenti. «Pretendiamo delle risposte — spiega Silvana Tranquillo, delegata della Rsu-Cub — oggi la protesta è stata spontanea, ma continueremo con lo stato di agitazione». I sindacati hanno deciso di aderire allo sciopero nazionale del gruppo fissato per domani. «Gli stipendi verranno pagati in queste ore — dice Fernando Ruzza, amministratore delegato di Omnia Service —

Abbiamo registrato in queste ore l'ingresso di nuovi soci che garantiranno non solo il pagamento degli stipendi ma anche investimenti per il futuro. Finora abbiamo avuto grosse difficoltà ad accedere al credito, perché anche le banche risentono del periodo non buono dell'economia».

E un nuovo allarme viene lanciato dalla Cgil sugli effetti della crisi economica in Lombardia. Nel prossimo biennio, secondo il segretario generale lombardo Nino Baseotto, sono a rischio 300mila posti di lavoro, di cui ne sono già stati persi quasi 15mila già nei primi due mesi di quest'anno. Il prodotto interno di quella che una volta era la locomotiva d'Italia quest'anno dovrebbe scendere tra il 3,5 e il 4,5 per cento. E la crescita del ricorso alla cassa integrazione potrebbe arrivare al 700/800 per cento. Dati che diventano particolarmente drammatici se riferiti allo stato delle piccole aziende. «Non abbiamo il piacere del peggio — ha spiegato Baseotto — ma siamo molto preoccupati per gli effetti di una crisi che finora il governo ha sottovalutato».



SINDACALISTA

Nino
Baseotto,
Cgil

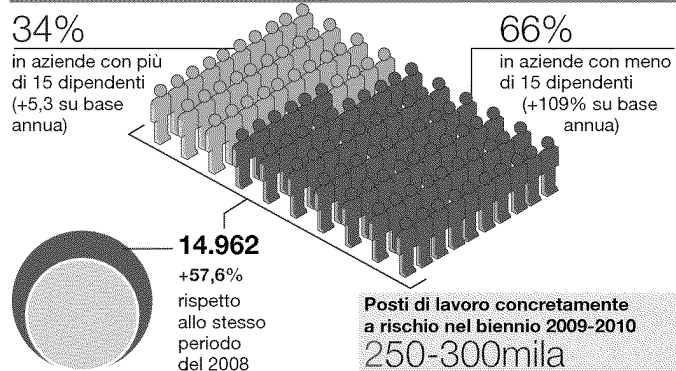
A destra,
protesta di
lavoratori

“Effetto Francia” alla Omnia di via Breda dove i 50 lavoratori in attesa di stipendio hanno costretto l'amministratore a giustificarsi



Lombardia, le cifre della crisi

LAVORATORI CHE HANNO PERSO IL POSTO NEI PRIMI TRE MESI DEL 2009



CRESCITA DELLA CASSA INTEGRAZIONE

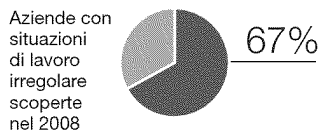
Compressiva	Milano	Prov. più colpite	Industria
ORDINARIA			
+360,6%	+97%	Cremona +1000%	+428%
STRAORDINARIA			
+94,8%	+87%	Como +2000%	+98%
		Lecco +298%	

Calo previsto del Pil regionale nel 2009 tra il **3,5%** e il **4,5%**

Crescita cassa integrazione ordinaria e straordinaria nei primi due mesi del 2009



SETTORI PIÙ SOFFERENTI



L'Unità

Lombardia

Allarme Cgil: boom di cig Trecentomila posti a rischio

Nei primi tre mesi del 2009 in Lombardia quattordicimilanoventosessantadue (14.962) persone hanno perso il lavoro (+ 57,6% rispetto allo stesso periodo del 2008). Quasi diecimila di questi erano occupati in aziende con meno di 15 dipendenti. Cioè nelle piccole aziende, quelle che non godono degli ammortizzatori sociali, dove nei primi tre mesi dell'anno l'aumento dei licenziamenti è stato del 109%.

Il futuro prossimo potrebbe essere peggiore. La crisi sta attaccando con durezza la più produttiva regione italiana: lo afferma la Cgil, secondo la quale nel biennio 2009-2010 in Lombardia sono «concretamente a rischio» 250-300mila posti di lavoro e il prodotto intero lordo regionale di quest'anno dovrebbe scendere tra il 3,5% e il 4,5%, molto più di quanto previsto.

«Siamo molto preoccupati - afferma Nino Baseotto, segretario della Cgil Lombardia - la crisi sta colpendo tutti i settori». Secondo la Cgil, in Lombardia in gennaio e febbraio la cassa integrazione è esplosa del 242% rispetto al 2008, ma se dovesse essere confermata la riduzione del Pil al 4% medio, la crescita della cassa nell'intero 2009 sarebbe del 700-800%.

Milano, l'assedio al manager

Arriva anche in Italia la pratica di bloccare i dirigenti per far valere i diritti dei lavoratori

FABIO POLETTI
MILANO

Manager accerchiato. Azienda avvisata. Infuria la bufera alla Omnia service center di via Breda, periferia Nord di Milano, a un passo da Sesto San Giovanni, l'ex Stalingrado d'Italia che non c'è più. Non ci sono nemmeno gli operai ma la storia è sempre quella. Come alla Sony francese. Alla Caterpillar oltre le Alpi. Nella fabbrica del lusso dove gli operai bianco-rossoblu hanno sequestrato un manager. Adesso è toccato a un'azienda italiana, l'episodio sembra meno grave, ma quello che conta è l'aria che tira. «Una brutta aria, aspettiamo gli stipendi di febbraio da oltre un mese», racconta Silvana, una operaia di questo call center che ieri pomeriggio si è

fermato in assemblea, ha costretto l'amministratore delegato a parteciparvi, gli ha chiesto con le buone e facce cattive notizie sul futuro del gruppo aziendale e su quello di chi ci lavora.

L'assemblea è andata avanti per meno di un'ora. Il manager è stato poi «liberato». Non ci sono stati momenti di tensione vera come nelle aziende francesi. Ma quello che conta è l'episodio in sé. Il primo in Italia. Il primissimo in un grande gruppo. Alla Omnia service che fornisce assistenza telefonica al gruppo H3g e non solo lavorano settecentocinquanta addetti. Trecento hanno un contratto a tempo indeterminato. Tutti gli altri firmano per quindici giorni, quando va bene sono sei mesi. I turni - va da sé - sono su 24 ore. La paga

oraria è di quelle tipiche nel mondo del terziario avanzato solo quando si tratta di tecnologie, mica di stipendi. Sette e cinquanta l'ora la paga base. Dodici e cinquanta quando va benissimo. Uno stipendio che alla fine non arriva nemmeno a 1000 euro al mese ma si ferma a quegli 850 euro con cui a Milano è quasi impossibile vivere con dignità.

«Sempre che arrivino poi, gli stipendi...», mugugnano gli addetti al call center, voce suadente quando si tratta di rispondere al cliente dall'altra parte del filo, voce tiratissima davanti all'amministratore delegato che racconta la storia di sempre. Quella che parte dai subprime americani, travolge Wall Street e Piazza Affari e finisce come al solito nelle tasche vuote degli operai. Anzi

no, degli addetti al call center, il lavoro del Terzo Millennio che non ti unge le mani di olio e di grasso ma alla fine è la storia di sempre.

«Da due mesi l'azienda ritarda i pagamenti sostenendo che c'è la crisi, imputando la responsabilità ai committenti», spiegano gli addetti al call center, quelli che fanno sorridere quando sono protagonisti del film «Tutta la vita davanti» con Sabrina Ferilli. «Ma che vita è... Stiamo ancora aspettando lo stipendio di febbraio, ci avevano promesso che ce lo avrebbero dato il 5 marzo, è passato quasi un mese e ancora niente. Dobbiamo pagare mutui, affitti, spese...», fanno due conti gli impiegati che per una volta hanno provato a chiedere il conto al manager di turno. Costretto almeno una volta a sentire pure la loro voce e mica al telefono.

**Alla Omnia service
lavorano 750 addetti
I salari si fermano
a 850 euro al mese**

**Senza soldi «C'è una brutta aria
Aspettiamo lo stipendio
di febbraio da oltre un mese»**



Il decreto Le novità del maxiemendamento del governo. San Pellegrino ritira i licenziamenti Premi a chi non delocalizza. E Nestlé ci ripensa

MILANO — Non solo automobili, ma anche frigoriferi e bottigliette di acqua minerale. Sono le sorprese «in rosa» di una crisi altrimenti molto «in nero». Il giorno dopo la doccia fredda dell'Ocse, che ha pronosticato per l'Italia un crollo del Pil del 4,3% nel 2009, è arrivata la ripresa del mercato dell'auto, con un potenziale effetto a catena sull'indotto. E sempre ieri sono spuntati, da uno dei marchi italiani più conosciuti, alcuni importanti «tagli ai tagli»: la San Pellegrino, che fa capo alla multinazionale Nestlé, ha ritirato il licenziamento di 282 lavoratori. E quello che hanno riferito i sindacati dopo un vertice con il management: un incontro, tra l'altro, che sembra aver dato il via a una fase di confronto tra azienda e lavoratori per il piano

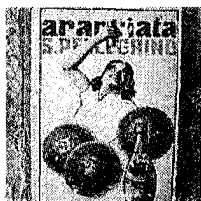
industriale, dove si parlerebbe di nuovi investimenti, rilancio dei marchi e mantenimento dei livelli occupazionali.

Certo, il calo dei consumi resta, come resta l'ipotesi di cassa integrazione, eppure la mossa della San Pellegrino non è l'unica «controcorrente» sul fronte del lavoro. Appena un giorno prima, infatti, la Indesit ha annunciato la riapertura del tavolo su None, lo stabilimento da 650 dipendenti, vicino a Torino, che ormai sembrava a due passi dalla chiusura. Il gruppo è disponibile a trattare, ha detto l'amministratore delegato Marco Milani dopo un incontro con il Presidente della Regione Mercedes Bresso.

E anche da Roma arriva qualche novità. Il maxiemendamento del governo al decreto incentivi, oggi in votazione alla

Camera con tanto di fiducia, ha introdotto una norma che limita gli stimoli, dall'auto agli elettrodomestici, alle sole aziende che «si impegnano a non delocalizzare al di fuori dei Paesi membri dello Spazio economico europeo la produzione di beni». È la cosiddetta norma anti-delocalizzazione, con l'obiettivo di evitare che gli incentivi aiutino sì il lavoro, ma quello lontano migliaia di miglia dall'Italia. Dove, al di là delle buone notizie, continuano comunque gli annunci di nuovi periodi di cassa integrazione. E ieri la Cgil ha parlato di un tasso di crescita della Cig in Lombardia del 242%. Nei primi due mesi dell'anno. Prima, comunque, dell'arrivo di molti incentivi. E dei primi, inaspettati, tagli ai tagli.

Giovanni Stringa



San Pellegrino



Protesta Indesit

Avenire

San Pellegrino ritira 282 esuberi Via al confronto coi sindacati

VENEZIA. La San Pellegrino, azienda delle acque e delle bevande di proprietà della multinazionale Nestlé, ha ritirato il licenziamento di 282 lavoratori in Italia, di cui 25 a Recoaro e 85 a San Giorgio in Bosco. È uno dei risultati raggiunti dall'incontro di ieri mattina tra i vertici del gruppo e Fai-Cisl, Flai-Cgil e Uila-Uil a conclusione del quale l'azienda si è impegnata ad avviare un confronto (primo appuntamento l'8 aprile) per la presentazione di un piano industriale relativo al biennio 2008-2010 che preveda investimenti per gli stabilimenti italiani, il rilancio dei marchi e il mantenimento di tutti i livelli occupazionali. Per affrontare l'attuale crisi dei consumi e delle vendite, invece, le parti hanno concordato l'eventuale utilizzo di strumenti quali la cassa integrazione ordinaria e straordinaria o dei contratti di solidarietà. Soddisfazione dei sindacati, mentre l'azienda ha dato ai lavoratori «piena disponibilità ad attivare tutti gli strumenti che permettano di raggiungere gli obiettivi di efficienza e competitività attraverso soluzioni non traumatiche per le persone coinvolte».

La crisi in Puglia

L'attacco duro del sindacato «E' finita l'era di Natuzzi»

*Impietosa analisi di Penna, segretario provinciale della Fililea Cgil:
«Inutile gli aiuti all'industria, meglio puntare a diversificare»*

«Dagli interlocutori imprenditoriali, soprattutto i grandi gruppi, non è emersa una sola proposta di riconversione»

BARI — L'annuncio della Natuzzi di dichiarare esuberi per oltre 1.500 unità (su poco meno di 3.000) scoraggia i sindacati che, dopo aver dialogato con la multinazionale del Salotto, ora si trovano costretti a raccontare una storia complicata e dagli scenari imprevedibili. «Gli aiuti che lo Stato sta dando a Natuzzi? Crediamo - dice Silvano Penna, segretario provinciale della Fililea Cgil di Bari - che sia arrivata l'ora di pensare seriamente al futuro dei dipendenti e dell'intero distretto. Anzi, ché gettare soldi in un buco, che mi sembra oramai senza fondo, le istituzioni farebbero meglio a incentivare gli imprenditori che dimostrano di

avere idee chiare e un progetto serio di rilancio. L'era Natuzzi nel triangolo del salotto (Altamura, Gravina e Santeramo, ndr) è terminata. Ora l'obiettivo è salvare il settore fertilizzando il territorio con la diversificazione».

Già da domani, negli stabilimenti della Natuzzi (da Matera a Ginosa), si terranno incontri con i dipendenti. La situazione di bilancio della multinazionale rimane delicata: in due anni sono stati bruciati circa 125 milioni anche se il fatturato è aumentato nel 2008 raggiungendo i 666 milioni, il 5% in più rispetto al 2007 (634,4 milioni). Ma il punto su cui i sindacati sembrano puntare l'indice è la strategia. «Aver dichiarato gli esuberi, che a breve si trasformeranno in licenziamenti, e dire che la produzione si avvia verso l'esternalizzazione - prosegue Penna - significa allentare sul raggiungimento dell'obiettivo di creare quali-

tà. Non si può pensare di vendere divani di lusso con la produzione in stabilimenti senza la garanzia Natuzzi». Un altro aspetto da calibrare, secondo i sindacati, è la mancanza di chiarezza. «Con l'ex amministratore delegato Aldo Uva - chiarisce Penna - avevamo iniziato un dialogo serio. C'era un piano per rilanciare l'azienda e si stava impostando un percorso. Ora con gli esuberi e l'esternalizzazione si rimette tutto in discussione. Natuzzi ha dimostrato di non saper cogliere la sfida di mercato: in tutto il mondo si sceglie la qualità e si pensa meno a comprimere i costi. Mi sembra, quella del manager, una scommessa antistorica».

Non è da sottovalutare anche la funzione che può esercitare la Regione. In Puglia c'è il distretto del salotto, un'entità riconosciuta da Via Capruzzi. «Ma si è dimostra-

to - attacca il sindacalista della Fililea Cgil - che i soldi ci sono, ma quello che manca è la strategia. Dagli interlocutori imprenditoriali, soprattutto i grandi gruppi, non è emersa una sola proposta di riconversione o diversificazione. Tutti, compreso il leader Natuzzi, si sono limitati a chiedere l'abbattimento dei costi del lavoro come se qui fosse la Cina. La via da seguire ora è evitare di dare soldi a pioggia. Garantire il reddito dei lavoratori che Natuzzi vuole licenziare e allo stesso tempo portare avanti i piani di riconversione delle piccole e medie aziende. Ovvero quelle che possono effettivamente cambiare impostazione». La debolezza delle strategie della filiera del mobile imbottito è stata più volte evidenziata dalla stessa Regione. In particolare, dai tecnici dell'assessorato allo Sviluppo economico che hanno seguito l'avvio del distretto.

Vito Fatiguso

I sindacati

Delegazioni nazionali di Cgil,

Cisl e Uil hanno espresso il loro dissenso per la chiusura della falegnameria di contrada Jazzitello di Santeramo in Colle, che occupa 77 addetti, e per le riduzioni occupazionali anche negli stabilimenti in Brasile, Cina e Romania. Gli esuberi sono formati da dipendenti che dovevano rientrare nel ciclo produttivo dopo periodi di cassa integrazione.



La protesta

Spettacoli, lavoratori in piazza
La Cgil: 1000 posti già tagliati

DANIELE AUTIERI

ISARANNO anche loro sabato prossimo al Circo Massimo in occasione della grande manifestazione nazionale organizzata dalla Cgil in difesa del lavoro. Sono gli occupati del settore della cultura e dello spettacolo che oggi, con la crisi in atto e i tagli del governo, vedono sfumare più di 1.000 posti solo nella Capitale.

SEGUE A PAGINA XXIV

TANTE le vertenze già aperte e in mano del sindacato all'interno di un comparto industriale costituito per il 90% da lavoratori precari. «Il palco del Circo Massimo - spiega Claudio Di Bernardino, segretario della Cgil di Roma e Lazio - ospiterà anche i lavoratori del mondo culturale, chiamati a manifestare contro i tagli del Governo che su Roma ha chiuso i rubinetti anche in un settore tanto strategico e profondamente legato a quello turistico».

Mase il pubblico stringe i cordoni della borsa, anche il privato ci mette del suo e le 1.000 persone vicine al licenziamento sono il frutto di una politica di tagli che va avanti dagli ultimi mesi del 2008. In un comparto in cui la maggior parte dei lavoratori viene impegnata a giornate, per il 2009 si prevede un calo del 25% delle giornate lavorate, in conseguenza anche di un calo nella spesa che il pubblico destina all'intrattenimento».

Secondo la Siae a fine 2008 gli incassi dei botteghini sono calati del 5,24% per il cinema, dell'11,97 per il teatro (con un -11,09% nella prosa, -11,51 nella lirica e -6,47 nella rivista), lasciando il segno positivo solo alla musica dal vivo (+6,47%).

«Questi dati - continua Di Bernardino - sono la conferma che i nostri allarmi non erano infondati: la crisi è così capillare da non risparmiare nessun settore, nemmeno quello più significativo per la struttura produttiva romana, ossia quello culturale e dell'intrattenimento».

A questo si aggiungono poi lo spettro del lavoro nero, difficilmente quantificabile in un settore così destrutturato, e il crollo dei proventi legati alla pubblicità che, secondo le ultime stime, potrebbe arrivare a

Allarme nel mondo dello spettacolo
"Tagliati 1000 posti di lavoro"



ANCORA A CARICO. 15 ANNI DOPO
Una manifestazione di cosiddetti lavoratori
socialmente utili: a distanza di 15 anni,
molti sono ancora «assistiti» dallo Stato.

«tsunami» della crisi? «Gli indicatori disponibili» spiega Forlani «dicono che i posti teoricamente a rischio sono fra 4 e 500 mila. Ma questo numero comprende anche la cassa integrazione ordinaria, ossia quell'area che gli imprenditori stanno cercando di traghettare oltre la crisi. Alla fine le persone che perderanno il lavoro dovrebbero essere molte di meno».

RISORSE PER 10 MILIARDI. Il programma dell'Unità per la tutela dell'occupazione prevede interventi per 150-200 mila persone. Si tratta soprattutto di cassa integrazione in deroga, erogata a imprese che finora non hanno avuto il diritto di accedere a questi ammortizzatori sociali. I lavoratori interessati avranno il sostegno solo all'interno di un processo di formazione e riqualificazione. Niente sussidio, insomma, se non accetteranno il programma, così come avviene da anni nella maggior parte degli altri Paesi europei.

Le risorse messe a disposizione, peraltro, sono di tutto rispetto: 9 miliardi di euro, di cui 8 derivanti dall'accordo Stato-Regioni e 1 miliardo messo sul tavolo dalla legge 185 del 2008. La previsione è che almeno 1,6-1,8 miliardi saranno erogati materialmente ai lavoratori (le richieste già arrivate riguardano 130 mila persone circa) entro il 2009.

Qualcosa del genere Italia Lavoro l'ha realizzato anche negli anni passati, ma su una scala di gran lunga più ridotta. Il programma «Pari», fondato su criteri più o meno analoghi, ha servito finora un bacino di circa 50 mila persone, contro le centinaia di migliaia che dovranno essere raggiunte da adesso in poi.

A gestire materialmente l'erogazione, e questa è un'altra novità, sarà l'Inps, che dovrà

erogare i sostegni al reddito in deroga non solo per conto dello Stato, ma anche delle Regioni. Con un intervento che, se tutto andrà secondo le previsioni, caratterizzerà le politiche di sostegno al lavoro degli anni a venire.

LAVORO/1

«NON ASPETTATEVI FALSI SOSTEGNI»

La recessione dei primi anni Novanta portò alla creazione di 170 mila posti «socialmente utili»: un errore. Che oggi non sarà ripetuto.

Parola di Natale Forlani, a capo dell'unità anticrisi. di Stefano Caviglia

■ «Il primo rischio da evitare? Quello di dare vita a una nuova generazione di lavoratori socialmente utili». Il presidente e amministratore delegato di **Italia Lavoro**, Natale Forlani, coordinatore della «Unità per la tutela dell'occupazione», spiega come sta lavorando la nuova struttura per attenuare l'impatto della crisi sul mondo del lavoro. «L'obiettivo» dice a *Economy* «è doppio: assicurare che in tempi rapidi si riesca ad allargare l'applicazione dei sostegni al reddito previsti dalla legge e spingere sulla formazione e sul ricollocamento dei lavoratori, per non disperdere le loro competenze».

In altre parole, si tratta di lavorare al tempo stesso sul breve e sul medio periodo, utilizzando la crisi per realizzare quella riforma degli ammortizzatori sociali invocata da anni senza successo. Per tracciare la rotta di questo percorso, Forlani e i suoi collaboratori stanno usando

come riferimento (negativo) l'esperienza del periodo 1992-1995, quando si verificò l'ultima grande crisi occupazionale del nostro Paese.

«In quei quattro anni» prosegue Forlani «si persero circa 800 mila posti di lavoro, e poi si sono formate 160-170 mila posizioni assistenziali che in parte ci portiamo dietro ancora oggi».

Ed è forse anche per non ripetere gli errori del passato che Forlani pesa le parole e i numeri, fornendo previsioni assai meno allarmistiche di quelle divulgate il 26 marzo da Confindustria, che parla di 570 mila posti persi. Quante sono le persone che rischiano davvero di ritrovarsi senza lavoro dopo lo



«NON TUTTI I LAVORATORI IN CASSA INTEGRAZIONE RISCHIANO VERAMENTE IL POSTO».

NATALE FORLANI
 A.D. ITALIA LAVORO

LAVORO/2-FLEXSECURITY

MA IN UFFICIO C'È L'APARTHEID

Iperprotetti o precari: Pietro Ichino vuole superare questa divisione e propone il tempo indeterminato per tutti, in cambio della possibilità di licenziare. E anche la coop di Firenze è d'accordo. di Nadia Anzani

■ Ricorda i modelli nordici, ma piace molto anche in Italia. E lo dimostrano i 75 direttori del personale e amministratori delegati di grandi imprese che hanno subito offerto il loro sostegno al disegno di legge sulla Flexsecurity presentato da Pietro Ichino al Senato il 25 marzo. Tra questi, Antonio Dragotto di **StMicroelectronics**, Gabriele Belsito di **Unieuro**, Sandro Crestani di **Osram**, Alessandro Ferrari di **Guaber**, Mario Mairano della **Ferrari**, Marco Campana del **Banco di Brescia**.

«L'idea di raccogliere firme a sostegno del disegno di legge è partita da Gdp Hrda, associazione di direttori del personale di grandi imprese italiane» commenta Paolo Citterio, presidente dell'associazione. «Ora c'è solo da sperare che diventi presto operativa». E Pietro Ichino ringrazia. «È solo un primo segnale positivo» dice a *Economy* il giuslavorista. «Gli imprenditori hanno capito che i costi e i rischi del progetto sono compensati da una novità straordinaria nella filosofia del nuovo sistema di gestione del personale».

La novità sta nel fatto che nelle impre-

ROBERTO PONTI / GRAZIA NERI

INNOVATORE Pietro Ichino, primo firmatario del disegno di legge sulla Flexsecurity.

se dove si sperimenterà il progetto tutti i nuovi assunti – e soltanto i nuovi – lo saranno a tempo indeterminato, ma nessuno sarà inamovibile. «Si sostituisce il regime dell'*Apartheid* tra iperprotetti e precari» precisa Ichino «con un regime di pari opportunità per tutti, nel quale, per esempio, un ventenne di talento potrà

contendere una posizione a un quarantenne incapace di aggiornarsi». La proposta non è priva di costi per le imprese, perché spetterà a loro finanziare chi perde il posto di lavoro con un'indennità di disoccupazione pari al 90% dello stipendio lordo al primo anno, che scende all'80% il secondo, al 70% il terzo e al 60% il quarto anno.

ENTE BILATERALE. «Ma le imprese non dovranno pagare per un periodo così lungo» tranquillizza Citterio «visto che è prevista la creazione di un ente bilaterale che si occuperà delle iniziative di riqualificazione e di assistenza necessarie per una rapida ricollocazione e sarà dotato del necessario potere direttivo e di controllo sulla collaborazione del lavoratore in questa fase».

Una rivoluzione bene accolta da una parte degli imprenditori, ma anche da esponenti delle coop rosse, come Unicoop Firenze. «Quella di Ichino è una proposta che si deve fare» afferma Massimo Calero, presidente dell'omonimo gruppo industriale e deputato del Pd, «perché dà più stabilizzazione alla flessibilità e aiuta le imprese a stare sul mercato. Eppure, per ora, solo una parte di Confindustria lo ha capito e l'appoggia». Dello stesso parere Mirko Otranto, responsabile risorse umane di **Gasplus**. E a chi sostiene che aumenterà i costi per le aziende risponde: «Il costo va sempre valutato in maniera relativa. Anche perché la proposta di Ichino garantisce una flessibilità in uscita, un aiuto in più per le aziende che possono avere maggiore efficienza».

L'idea trova qualche sponda anche tra i sindacati. «È un'utile base di partenza» afferma Giorgio Santini, segretario confederale della Cisl, «per affrontare un problema che è sotto gli occhi di tutti: un mercato del lavoro ancora bisognoso di tutele».

SONO 75 LE AZIENDE CHE VOGLIONO LA FLEXSECURITY DI ICHINO

Ventotto delle 75 aziende che hanno appoggiato la proposta di Flexsecurity presentata da Pietro Ichino al Senato il 25 marzo, in ordine decrescente per numero di dipendenti. In altri casi, i direttori delle risorse umane hanno firmato a titolo personale.

AZIENDE	DIPENDENTI ITALIA	AZIENDE	DIPENDENTI ITALIA
STMICROELECTRONICS	8.200	ALPITEL S.P.A.	600
UNICOOP FIRENZE	8.000	ESSILOR	500
CEVA LOGISTICS	4.981	PRECA BRUMMEL	460
GRUPPO UNIEURO	3.000	GRUPPO SESAAB S.P.A. BERGAMO	400
BANCO DI BRESCIA	2.700	GABETTI PROPERTY SOLUTIONS	350
CALL&CALL	2.000	SIDI S.P.A.	300
MANPOWER S.P.A.	2.000	GAS PLUS S.P.A.	210
ELICA	1.700	CALEARO ANTENNE S.P.A.	200
INTERCOS	1.333	JOHN BEAN TECHNOLOGIES S.P.A. - PARMA	200
ARVATO PRINT ITALY	1.300	CRÉDIT AGRICOLE ASSET MANAG. SGR S.P.A.	105
LGH	1.193	GUABER HOUSEHOLD S.R.L.	100
OSRAM S.P.A.	1.070	SYNTHESE	63
AUTOMOBILI LAMBORGHINI S.P.A.	1.018	CAREER COUNSELING	48
COMPEL ELECTRONICS S.P.A.	1.000	ALTRE 47 AZIENDE	14.586
GRUPPO COMPEL	987	TOTALE	58.596

Fonte: GDP HRDA

L'Africa FERMA A EBOLI

La sveglia all'alba per andare sulla statale 18 ad aspettare i camioncini dei caporali. Poi a raccogliere finocchi per 17 euro al giorno. Alla sera, il ritorno nella baraccopoli. Una vera e propria città fantasma. Ecco come vivono 700 migranti nella Piana del Sele

Francesca Pilla

INVIATA A EBOLI

IL LAVORO NERO DI S. NICOLA VARCO

Sporchi, con il terreno anche nelle mutande, le mani nere e callose, lo sguardo perso nel vuoto. «Questa è l'Italia, guardate che schifo».

Ha gli occhi azzurri M. S., è marocchino ed è irregolare, arriva dai campi, ha lavorato sette ore chino e in un giorno di pioggia, insieme a quattro compagni che si muovono come zombi. È quasi l'una, significa che il gruppo si è svegliato alle quattro. È uscito sulla statale 18, che collega Eboli a Battipaglia, e ha aspettato che qualcuno arrivasse con il furgoncino a cercare braccianti. I requisiti richiesti? Bastano forza, povertà e disperazione. Hanno raccolto finocchi, riempito un motorcarro e mezzo: «Ci hanno dato 17 euro». Almeno altri cinque se li è messi in tasca un caporale. Ma loro sono fortunati, ce ne sono centinaia che oggi sono rimasti a spasso.

M. S. oltrepassa il cancello: «Salam aleikum». Si ferma e si accende una sigaretta, getta la giacca per terra gli dà un calcio. Decine di rane gracchiano in uno stagno putrido, sono di un verde particolare, senza le striature comuni alla specie del luogo, formano quasi un tappeto. Saltano su una bottiglia di Peroni, su una spugna azzurra ammuffita, su un piatto di plastica. Hanno trovato casa a San Nicola Varco per un caso, solo perché qui c'è un'unica fontana che scarica direttamente nel terreno. E come per il mistero della vita sulla terra, nessuno sa bene come ci sia finito, in questo deserto, il primo girino che ha dato vita alla comunità. Intorno sono solo cumuli di immondizia rovesciata, casermoni in cemento, baracche, pneumatici e polvere, ovunque. Que-

sta è la città fantasma dove da quasi trent'anni si sono accampate generazioni di nordafricani schiavi della fertile piana del Sele. Ora qui ci abitano in 700. Arrivano con i viaggi della speranza, pagando ai contrabbandieri di anime anche 7 mila euro. Gli viene promesso un lavoro regolare, il permesso di soggiorno, una vita dignitosa. Poi una volta scaricati nei campi di Eboli devono solo faticare, a nero per quattro lire, restare clandestini e pagare il debito.

La baraccopoli nasce sulle rovine del progetto pubblico di un mercato ortofruttilo, che negli anni 80 è costato alle nostre tasche 30 miliardi delle vecchie lire. Sul terreno di proprietà della regione Campania sono stati messe su solo delle strutture coperte, in cemento armato, poi i soldi sono finiti «altrove». Come per le rane, nessuno sa bene come ci sia capitato qui il primo migrante, come loro ora sono una moltitudine di uomini (esclusivamente giovani e maschi) che si muovono tra la monnezza.

M. S. entra in uno dei casermoni adibiti a cesso comune, piscia e caca per terra, dove si svuotano tutti da anni, ed esce. Saluta Said ed entra nel bar che si sono «inventati». Una baracca piena di fumo, con sedie sgangherate, la televisione satellitare, *Al Jazeera*, il caffè turco sempre pronto, aranciata, succhi, uova, olio di semi, passata di pomodoro, zucchero e sale. Oggi è pieno, in pochi sono andati nei campi, quando piove non si lavora. Tra l'odore del terriccio bagnato si sente il profumo del pane.

In un angolo, tra un biliardino portato dalla Cgil, uno scaffale di ferro ricamato

dalle ragnatele, c'è un forno autoprodotta, incrostato e con due bombole del gas a sicurezza zero. Ogni panella costa 50 centesimi, se ne sfornano più di trecento ogni mattina. Said ha i denti neri per il fumo: «Se ne vanno almeno due pacchetti di sigarette al giorno. La vita è brutta». È qui da nove anni, è riuscito a ottenere la carta d'identità con la sanatoria del 2001: nato in Marocco, residente in contrada San Nicola Varco. Le istituzioni sono così, questo luogo non esiste, non c'è acqua corrente, niente elettricità, non è provvisto nemmeno dei cassonetti per l'immondizia, ma risulta ufficialmente che decine di persone lo abitano. Nel 2007 il comune di Eboli ha speso 50 mila euro per costruire un solo bagno comune, con nove docce, che si è intasato dopo appena un mese, mentre ha installato un unico faro che però non è mai stato allacciato alla corrente elettrica.

Said sorride, ha una vistosa cicatrice sul labbro: «Un ricordo d'infanzia», dice. Ma ora non ha importanza: «Invece non ho soldi, riesco a lavorare un paio di settimane al mese, pago 800 euro di assicurazione per la macchina, non mando niente a mia madre e mio fratello e loro vorrebbero che mi sposassi a giugno. Ma non lo farò, non è giusto, prendo una moglie la lascio con la mia famiglia a fare le pulizie e io torno in questo posto. Che garanzie do a questa ragazza se qui vivo come un cane». In Marocco sono tante le famiglie che cercano di accasare questi poveretti, soprattutto le madri che vogliono la dote e una donna a disposizione, ma qui sono altrettanti i ragazzi che rifiutano, hanno paura delle responsabilità e spes-

so non raccontano a casa le condizioni di vita. Le famiglie non sanno che per lavarsi si tuffano, anche con il freddo, nel canale di scolo per l'irrigazione dei campi, che la loro pelle assorbe gli scarti dei concimi chimici e degli insetticidi, che spesso hanno delle macchie strane e problemi a respirare. In Marocco ignorano che dormono su brandine di fortuna, indossano gli stessi panni per giorni, bruciano candele per vedere nel buio. Che d'estate hanno la gola secca e la puzza del sudore toglie il fiato, mentre d'inverno escono senza calzini e con le mani spaccate dal gelo. Quando i regolari tornano a casa per un po' raccontano dell'Italia che si vede in tv, portano qualche regalo e se ne rivanano con lo sguardo basso rivolto al Mediterraneo.

Quelli che sono arrivati nell'accampamento da più tempo dormono nelle pa-

lazzine che nel progetto iniziale sarebbero dovute servire per gli uffici del mercato ortofrutticolo. In quattro per ogni stanza che ognuno ha la dignità di mantenere abbastanza pulita, visto le condizioni generali. Ci sono tappeti, fornellini a gas, qualcuno ha la radio a batterie, qualche altro il corano, anche se per pregare si sono organizzati con una moschea faidate. Dentro una capanna di canne di bambù, coperta da un telone azzurro, c'è il barbiere del villaggio. Omar si è appena sbarbato e parlotta con gli amici: «Sono tornato in questo inferno da un mese ero riuscito ad andare a Modena - ci dice - ho lavorato al macello, per ottocento euro al mese. Poi sono arrivati i carabinieri, io non ho il permesso e mi hanno detto di andare via». Omar ha lasciato una fidanzata a Belluno e ora non sa come fare per rivederla, marocchina anche lei, entrambi senza la-

voro, si sentono ogni tanto al cellulare.

Questo è il ghetto degli schiavi dei campi che sono indispensabili per portare frutta e verdura in mezza Italia. Il Sele è uno dei serbatoi della regione in grado di sfornare prodotti agricoli per 10 mesi all'anno. Piccoli e grandi proprietari terrieri se li contendono, sono un elemento indispensabile all'economia del luogo. Gli ebolitani non si lamentano della loro presenza, come succede per i campi rom, non si fanno veder in giro e vivono lontani dal centro abitato. Gli abitanti però insorgono ogni qual volta le istituzioni programmino un intervento minimo e umanitario. I soldi devono andare solo per i servizi agli italiani. Di cani a San Nicola ce ne sono a dozzine, sporchissimi, ma ben pasciuti. Dicono che mangino monnezza e rane, di sicuro stanno meglio degli uomini.

EBOLI • Sorgeranno 80 prefabbricati e 50 roulotte. Ma Melchionda dice no: «Qui è previsto un polo agroalimentare»

La regione avvia la bonifica, ma il sindaco del Pd la blocca

Fr. Pili.

Il 20 marzo le ruspe della regione Campania sono arrivate a San Nicola Varco. Hanno rimosso in una parte del piazzale la spazzatura, tagliato la vegetazione, portato del brecciolino. L'assessore Alfonsina De Felice, infatti, arrivata in giunta dopo il rimpasto dello scorso anno ha quasi subito convocato un tavolo con le parti sociali, il sindacato, la questura, la prefettura e la protezione civile. A ottobre per il ghetto di Eboli sono stati stanziati dei fondi, per motivi umanitari, che prevede la bonifica di 10mila metri quadri dell'area, l'installazione di 80 prefabbricati e 50 roulotte, bagni chimici e servizi primari. Dopo appena due giorni però i lavori sono stati bloccati dal sindaco Martino Melchionda (Pd) con un cavillo tecnico. Sebbene i terreni siano di proprietà regionale per qualsiasi costruzione c'è bisogno del permesso comunale. In realtà il primo cittadino è andato su tutte le furie e ha

dichiarato apertamente le vere ragioni dello stop: «Così si calpesta gli accordi stipulati proprio con la regione - ha detto - che prevedevano lo sgombero, la bonifica e la creazione del Polo agroalimentare». Polo per il quale sarebbero stati stanziati 30 milioni di euro di fondi europei. La De Felice ha subito risposto che su ogni cosa prevale la sicurezza dei residenti e che bisogna andare avanti. Al momento è tutto fermo e sembra che gli enti locali si stiano accordando sulla possibilità di costruire i prefabbricati fuori dai confini del villaggio abusivo, forse spalmati sul territorio.

«Ben vengano gli interventi istituzionali, ma purtroppo la mia esperienza mi dice che anche questa volta non si farà nulla per aiutare questi poveri migranti, come accade da decenni». Anselmo Botte è della segreteria Cgil di Salerno, e ironicamente si definisce il sindaco di San Nicola Varco, per la costanza con cui segue da anni questi ragazzi. Nel campo il sindacato ha un suo "presidio" e qualsiasi aiuto

ai residenti è sempre arrivato dal lavoro e dall'impegno dei volontari coordinati da Botte. «A livello istituzionale - dice - non siamo nemmeno riusciti a portare i cassonetti dell'immondizia. Ne avevano consegnato uno, ma quando si è riempito l'hanno ritirato senza fare ritorno». Botte è un po' sconcolato, ma non si arrende, non potrebbe mai abbandonare i suoi. Appena arriva nel campo viene circondato dai marocchini, chi gli ricorda di «quella cosa per l'avvocato», chi chiede quando «uscirà» il decreto flussi, chi prega per un lavoro. «Quando ho saputo delle ruspe - spiega - mi sono messo in allarme, nessuno aveva informato la Cgil dell'intervento. Poi però vedendo che si faceva un po' di pulizia mi sono rincuorato». Gli assessori De Felice e Walter Ganapini però insistono: «Se il sindaco non indicherà i terreni dove intende sistemare gli immigrati i lavori proseguiranno comunque». Ma i diretti interessati si sentono insicuri: «Non è che con questa cosa voglio mandarvi via? E poi vogliamo sapere come decideranno chi entrerà nelle case che di certo non basteranno per tutti».

La manifestazione La maratona musicale sarà condotta dall'attore Castellitto

Concerto del 1° maggio a rischio Mancano ancora 900 mila euro

Vasco Rossi super ospite: non tira una bella aria

La rockstar dice sì con una lettera e cita il titolo di una sua canzone: questo non è il mondo che vorrei

ROMA — «Caro 1° maggio... Non tira una bella aria e non è certo "il mondo che vorrei"». Così, citando una sua canzone, Vasco Rossi spiega in una lettera la sua presenza al concertone romano, organizzato dai sindacati confederali. La maratona musicale gratuita (parte alle 15 e finisce alle 24), che da vent'anni si svolge il giorno della Festa del lavoro, può contare sul più importante rocker italiano e, alla conduzione, ha pure incassato il sì di Sergio Castellitto.

«Questo per me è il momen-

to della solidarietà», aggiunge re Blasco che torna a piazza San Giovanni dieci anni dopo la sua prima partecipazione. «Non vedo un bel clima in giro», osserva. Colpa della crisi e della pesante messa in discussione («addirittura a rischio annullamento») delle «conquiste di libertà e convivenza civili, faticosamente raggiunte negli ultimi decenni». Sottolinea di non occuparsi di politica («Si dovrebbe dire amministrare... dalle mie parti "governare" s'intende accudire gli animali») ma con la sua presenza vorrebbe «restituire un po' di quello che ho ricevuto. Sarà una splendida giornata», conclude lui che si esibirà con la sua band la sera. Non sarà un concerto di Vasco Rossi, ma un set di 40 minuti dove non mancherà «il mondo che

vorrei» che quest'anno dà il titolo alla manifestazione. «Vasco, in modo semplice e lineare, ha chiesto di venire dopo che lo avevamo cercato negli anni scorsi», racconta l'organizzatore Marco Godano che, prevedendo una massiccia affluenza per la presenza della rockstar italiana, ha chiesto al Comune aiuti in per la distribuzione degli schermi nelle strade. E svela che Vasco ha offerto 100mila euro per la raccolta di fondi destinati a borse di studio per gli orfani delle vittime sul lavoro.

Confermata la diretta su Rai-Tre. Però Castellitto dice: «Non è un evento televisivo, ma un grande stadio dove la tv è ospite. La festa è della piazza. Sarò il filo rosso che terrà insieme i

passaggi musicali. Cercherò di coinvolgere i miei amici come Pierfrancesco Favino. Uno dei collanti sarà la poesia... Trilussa, Majakovskij. Non esiste gesto più politico e sociale dell'arte. Per questo ho accettato». Sul palco vorrebbe anche un prete — magari don Ciotti o don Gallo, vicini a Vasco Rossi — e uno degli orfani delle vittime sul lavoro. Nel resto del cast, messo insieme dagli autori Paolo Biamonte e Sergio Rubino, ci saranno Marco Paolini, Edoardo Bennato, Caparezza, i Nomadi, Bandabardò, Motel Connection, Asian Dub Foundation, Manuel Agnelli degli Afterhours, Cristiano Godano e Gianni Marocco dei Marlene Kuntz e talenti «underground». Si lavora per portare Giorgia, Marina Rei e Paola Turci.

Sandra Cesarale

Borse di studio dal «Blasco»

Vasco Rossi (a destra) devolverà 100 mila euro per borse di studio a orfani di vittime sul lavoro. Sopra, la folla al concerto del 1° maggio 2008 in piazza San Giovanni a Roma



» Il caso Oltre al calo dei ricavi, rispetto all'anno sono cresciute le spese di allestimento

L'organizzatore: meno soldi da sponsor e Rai

ROMA — Per la prima volta il concertone del primo maggio promosso da Cgil, Cisl e Uil è a rischio. Per mancanza di soldi. «Da un punto di vista imprenditoriale — dice Marco Godano — dovremmo gettare la spugna, perché non abbiamo ancora trovato 8-900 mila euro. Ma resto ottimista». Godano è l'organizzatore di grandi eventi (anche per la Confindustria) che da 8 anni, su incarico delle tre confederazioni, si occupa di portare cantanti e musicisti sul palco del primo maggio attraverso la società Primata. Quest'anno l'operazione si sta complicando. Non perché manchino i nomi di spicco. Anzi, c'è anche Vasco Rossi. Ma i costi lievitano. «Di solito — continua Godano — il concerto costa circa un milione e mezzo, ma quest'anno viaggiamo verso i 2 milioni». L'evento si è sempre autofinanziato per circa il 50%

con i diritti di trasmissione Rai e per l'altra metà con i finanziamenti degli sponsor, spiega l'organizzatore. Ma ora «la Rai ci ha annunciato un taglio del 10% rispetto all'anno scorso e da parte di due fra i più importanti sponsor, Telecom Italia e Monte dei Paschi di Siena, non c'è stata la conferma del loro impegno».

I conti sono presto fatti, secondo l'impresario: circa 80 mila euro in meno dalla Rai, oltre 300 mila in meno dagli sponsor e siamo già a quasi 400 mila, ai quali si aggiungono i circa 500 mila in più da trovare quest'anno. «È chiaro che la crisi economica sta colpendo, ma forse pesa anche la cattiva fase delle relazioni industriali. Sarebbe un peccato, perché mai come quest'anno il concerto è un'occasione per rilanciare la musica italiana. Credo che in un caso così in Francia ci sarebbe un intervento del governo a sostegno della musica na-

zionale».

Fausto De Simone, che per la Cisl segue la questione, spiega che è stato chiesto un incontro alla Rai: «Spero che la Rai confermi il suo contributo, senza tagli». Quanto agli sponsor, «ci appelliamo alla sensibilità delle aziende: col primo maggio lanceremo, attraverso un numero telefonico unico per gli sms, una raccolta di fondi per i figli dei morti sul lavoro». Anche Godano si appella alle aziende: «Ci rivolgeremo anche a quelle piccole. A questo punto accettiamo qualsiasi contributo, anche piccolo, piccolissimo». Ma il tempo stringe: «O troviamo i soldi in un paio di settimane o dovremo prendere una decisione con i sindacati». Siamo, insomma, alla colletta. Di certo, sottolinea De Simone, Cgil, Cisl e Uil non tireranno fuori un euro: il concertone si è sempre autofinanziato e, se vuole sopravvivere, dovrà continuare a farlo.

Enrico Marro

I «tagli»

La tv

Il concerto del 1° maggio si è sempre autofinanziato. Ma quest'anno la Rai ha deciso di tagliare il costo dei diritti di trasmissione del 10%, pari a 80 mila euro

Gli sponsor

I principali sponsor del concerto, Telecom e Monte dei Paschi, quest'anno hanno disertato: sono 300 mila euro in meno

Prospettive

Godano, l'organizzatore per conto del sindacato: manca un mese e dovrei gettare la spugna. Ma resto ottimista

→ **Sul palco** Blasco, ma anche il supergruppo con Agnelli (Afterhours) e Godano (Marlene Kuntz)→ **Ritmo & lavoro** Condurrà Castellitto, Favino leggerà Di Vittorio, sarà invitato un sacerdote

Primo Maggio riparte da Vasco dalle morti bianche e dai preti

Ci sarà Vasco a trainare il concertone del Primo Maggio, ma quest'anno l'evento va oltre: Sergio Castellitto, che condurrà, annuncia che il tema saranno le morti bianche. Sul palco il meglio del rock indipendente.

SILVIA BOSCHERO

ROMA
silvia.boschero@gmail.com

Primo Maggio: ti prendo e ti porto via. L'effetto Vasco soffia potente sulla capitale, impone il conto alla rovescia e, lo dice lui stesso nella lettera che pubblichiamo qui accanto, promette che sarà sicuramente una splendida giornata, nonostante la crisi (lui stesso par si sia ridotto di molto il compenso).

Saranno Vasco e il conduttore Sergio Castellitto i protagonisti assoluti, assieme al tema della serata, le morti bianche: «Tra le idee che abbiamo per sensibilizzare il pubblico a questa tragedia quotidiana - ha raccontato Castellitto - anche quella di invitare a suonare la chitarra uno dei figli di uno di queste persone che hanno perso la vita in incidenti mentre lavoravano». In programma anche una raccolta di fondi per l'assegnazione di borse di studio per i figli delle vittime sul lavoro, causa per cui Vasco Rossi ha già disposto un contributo di 100mila euro (solitamente il rocker non pubblicizza queste generosità ma stavolta fa sapere che il suo scopo è quello di «sollecitare una maggiore attenzione nei confronti di un problema grave e purtroppo sottovalutato, le vittime sul lavoro»).

LA CARICA DEGLI INDIPENDENTI

La scaletta del concertone organizzato dai sindacati confederali è ancora in via di definizione ma tra le idee c'è anche quella di portare un

prete sul palco: «Don Mazzi? Don Ciotti? Non so, l'importante è che sappia cantare», dice Castellitto. Già, perché è la musica la protagonista. E non solo quella di Vasco, anche se a un mese dal concerto tutti già si chiedono se il rocker fagociterà tutto il resto. Pare di no, perché la festa (dal titolo «Il mondo che vorrei», dal brano di Vasco) sarà un crescendo. I (soli) 45 minuti finali di Vasco («soprattutto per rispetto nei confronti degli altri sopiti che saliranno sullo stesso palco», fanno sapere dall'ufficio stampa) probabilmente saranno i più attesi dalla folla, ma prima ci saranno Bandabardò, Nomadi, Caparezza, Edoardo Bennato, Motel Connection e il gruppo multietnico degli inglesi Asian Dub Foundation, da sempre impegnati nel sociale.

Dall'altra parte del cielo (rispetto a Vasco) ma in totale armonia si esibirà poi un supergruppo «indie-rock» formato tra gli altri da Manuel Agnelli (Afterhours), Cristiano Godano e Gianni Maroccolo (Marlene Kuntz e Pgr), più una rappresentanza dei migliori talenti della scena underground italiana. In pratica il progetto che gli Afterhours hanno pubblicizzato «sacrificandosi» sul palco del festival di Sanremo (rispediti a casa alla prima giornata) confluito poi nell'album collettivo *Il paese è reale*: un disco con diciannove band e altrettanti brani originali. Insomma: il pervicace sogno del leader degli Afterhours Agnelli di mostrare di fronte al più ampio pubblico possibile band che da anni circolano nell'underground con enormi riscontri di pubblico (soprattutto nel circuito live) ma con scarsissima, se non inesistente, presenza sui grandi media.

Poi, anche quest'anno ci saranno gli attori. Libero de Rienzo, Pierfrancesco Favino, Marco Paolini. Tutti

amici di Castellitto, che di musica se ne intende ed è appassionato, nonché amico di Vasco, che nel 2004 gli regalò la sua celeberrima canzone *Un senso* come apertura e chiusura del film *Non ti muovere*, tratto dal romanzo della moglie Margaret Mazzantini: «Il rapporto con Vasco - ha raccontato ieri alla presentazione alla stampa - è una delle cose più belle della mia vita, sarà una grande emozione presentarlo a tutti voi». Emozione che Castellitto saprà gestire egregiamente: «La grandezza del concertone - è che si autopresenta, io sarò il filo rosso che terrà insieme i passaggi musicali. Il primo maggio non è un evento della tv - ha aggiunto - ma della piazza». E ancora: «Non esiste gesto più politico e sociale dell'arte. Questo è uno dei motivi per cui ho accettato di condurre il concerto».

Per la felicità degli amici del Blasco (che torna al Primo Maggio dopo dieci anni e riserva al palco di San Giovanni la sua unica apparizione primaverile e promette che farà un concentrato di canzoni da soddisfare i gusti di tutti i suoi fan), il concertone come sempre verrà trasmesso in diretta televisiva da Rai3 a partire dalle 16 fino alle 24 (interrotta solo dall'edizione del Tg3 delle 19).❖

La lettera

Vasco Rossi

Caro
1° maggio

Sono felice di partecipare anch'io quest'anno alla festa. Per me è un «ritorno».

Ne è passata 10 anni da quando mi accogliesti tra le tue braccia rock.

Ne è passata di acqua sotto i ponti. Per me è andata sempre bene e torno con riconoscenza. Peccato che per il nostro paese non si possa dire altrettanto.

Non vedo un bel clima in giro.

La crisi economica e, soprattutto, la difficoltà per molti di arrivare a fine mese. Ma anche le conquiste di libertà e convivenza civili, faticosamente raggiunte negli ultimi decenni, rimesse in discussione, addirittura a rischio di annullamento.

Non tira una bella aria e non è certo il mondo che vorrei.

Non mi occupo di politica e «governare» tra l'altro è un termine che non ho mai gradito.

Tu sai quanta importanza hanno per me le parole. Si dovrebbe dire «amministrare». Sarebbe più corretto.

Dalle mie parti «governare» s'intende accudire gli animali.

Ma «noi» siamo qui per portarti un po' di gioia. Questo, per me, è il momento della solidarietà. Vorrei restituire un po' di quello che ho ricevuto. Sarà una splendida giornata.

A tutta musica

Bandabardò, Nomadi
Caparezza, Bennato
e Asian Dub Foundation

Il palcoscenico e il pubblico del concerto del Primo maggio in piazza San Giovanni a Roma

CONCERTO 1 MAGGIO

Arriva Vasco Rossi,
musica e solidarietà
contro la crisi

Stefano Crippa

ROMA

L'anno scorso erano le «morti bianche» a tener banco nel giorno della festa del lavoro, celebrata a San Giovanni nel tradizionale concertone romano del 1° maggio promosso da Cgil, Cisl e Uil. Un tema sentito tanto che viene ripreso quest'anno attraverso una raccolta fondi per gli orfani delle vittime del lavoro, una campagna dal titolo *Un mondo che vorrei*, ovvero il titolo di un brano di Vasco Rossi, l'ospite-evento dell'edizione 2009. Il colpo gobbo degli organizzatori che lo hanno convinto a ritornare in piazza dopo dieci anni per un'esibizione di 45 minuti, l'unica del cantautore di Zocca per la primavera. Per Blasco non «tira una bella aria», lo scrive di suo pugno nella lettera di adesione all'appuntamento capitolino: «Caro 1° maggio, sono felice di partecipare anch'io quest'anno alla festa (...). Per me è andata sempre bene e torno con riconoscenza. Peccato che per il nostro paese non si possa dire altrettanto. Non vedo un bel clima in giro. La crisi economica e, soprattutto, la difficoltà per molti di arrivare a fine mese. Ma anche le conquiste di libertà e convivenza civili, faticosamente raggiunte negli ultimi decenni, rimesse in discussione, addirittura a rischio di annullamento».

A presentare quest'anno il ventennale appuntamento di San Giovanni sarà Sergio Castellitto, che vorrebbe chiamare sul palco amici e colleghi (si fa il nome di Favino), ma anche personaggi fuori dal mondo dello spettacolo, come Don Ciotti o Don Gallo, e si sta lavorando per portare anche uno degli orfani delle vittime sul lavoro. «Io - spiega Castellitto - sarò il filo rosso che tiene insieme i vari passaggi musicali». Che saranno ovviamente l'ossatura e comprenderanno fra gli altri: Marco Paolini, Caparezza, Nomadi, Bandabardò e un «supergruppo» formato da Manuel Agnelli degli Afterhours, Cristiano Godano dei Marlene Kuntz, Gianni Maroccolo con l'esibizione pomeridiana dei talenti della scena underground». In una giornata in cui inevitabilmente aleggerà il fantasma della pesante recessione, Castellitto sottolinea come non esista: «Gesto più politico dell'arte. Vorrei intercettare l'emergenza emotiva dei ragazzi nel modo in cui io lo so fare, raccontando a questi giovani tanta poesia». Una crisi che spazza via gli eventi musicali come l'Heineken di Mestre, soppresso per mancanza di star e soprattutto di fondi, alla quale resiste il concertone romano: «Ma - spiega Marco Godano, l'organizzatore - con grande fatica. La Rai ci ha chiesto di tagliare il budget del 10% e a un mese dall'inizio non abbiamo un budget definito».

Vasco e Caparezza star del 1° maggio

Per il concertone a San Giovanni anche Bennato e il leader degli Afterhours

PIETRO D'OTTAVIO

VASCO Rossi torna sul palco del concertone del Primo Maggio dopo dieci anni. E per primo sottoscrive con 100 mila euro la raccolta fondi a favore degli orfani di vittime degli incidenti sul lavoro. La campagna, lanciata dagli organizzatori dell'evento, vuole offrire borse di studio a chi ha perso un genitore per "morte bianca" negli ultimi 4 anni. In tempi di profonda crisi economica e dilagante disoccupazione, rock e lavoro tornano a intrecciarsi strettamente. Come sottolinea Sergio Castellitto all'incontro che ufficializza il cast della manifestazione. «Non c'è

gesto più sociale dell'arte», incalza l'attore e regista, nuovo presentatore del concerto. Speciale il rapporto che lega Castellitto e Rossi: «Ero con Penelope Cruz sul set di "Non ti muovere" quando arrivò il nastro di "Un senso", la canzone che segnò la colonna sonora del film prima di uscire su disco - ricorda Castellitto - È stata una grande emozione, Vasco ci ha fatto un enorme regalo». Sul palco del più affollato concerto d'Europa, da vent'anni a piazza San Giovanni, sono attesi anche molti altri protagonisti della musica italiana, come il supergruppo formato per l'occasione da Manuel Agnelli degli Afterhours e Cristiano Godano dei Marlene Kuntz oltre a Gianni Maroccolo che ha at-

traversato gran parte del rock italiano degli ultimi 30 anni. E ancora: il folletto pugliese del rap Caparezza, i Motel Connection (la band ultra elettronica guidata da Samuel dei Subsonica), i Nomadi, la Bandabardò, Edoardo Bennato. E dal panorama internazionale ecco gli Asian Dub Foundation. Sul fronte delle trattative, si fanno anche i nomi di Irene Grandi, Giorgia, Paola Turci e Marina Rei. Anche quest'anno il concertone va in onda per tutto il pomeriggio e la serata del Primo Maggio su Raitre, ma lo spot che doveva annunciare l'evento dovrà subire delle modifiche, come racconta l'organizzatore Marco Godano. «Avevamo pensato a un video con protagonista un ragazzo che esce dalla fermata della metropolitana

di San Giovanni, toglie le cuffie del walkman e cita lo slogan di questa edizione: "Il mondo che vorrei". Aggiungendo: "Vorrei aver cenato con mio padre ieri sera, e vorrei che oggi guardi il concerto alla tv". Il padre è una delle migliaia di vittime di un incidente sul lavoro. Ma la richiesta di permesso per girare all'interno della Metropolitana, inviata il 20 marzo, non ha finora avuto risposta». Risposta della Met.Ro., azienda che gestisce le Metropolitane di Roma: «I tempi tecnici per valutare qualunque richiesta di riprese sono di circa due settimane. Inoltre il giorno indicato, il 4 aprile, c'è la manifestazione nazionale della Cgil, circostanza che rendono difficili attività cine televisive all'interno della Metro. Abbiamo quindi proposto di spostare il giorno».



Polemica sulla richiesta di uno spot nella metro. Gli organizzatori "Ci hanno detto no"

la Repubblica

Concerto Primo Maggio

Vasco: "Ci sarò anch'io, ma non vedo in giro un bel clima"

VASCO Rossi sarà il pezzo forte del concertone in piazza San Giovanni a Roma organizzato dai sindacati confederali per il Primo Maggio. «Sono felice di esser lì per il nostro paese, non vedo in giro un bel clima», ha dichiarato il rocker scrivendo appositamente per il concerto una lettera aperta ai suoi fan.



Vasco Rossi

Sul palco anche un super-gruppo con Agnelli, Godano e Maroccolo

Primo maggio, Vasco dice sì al concertone di Cgil Cisl e Uil

Davide Turrini

Quando il papà ti ha trasmesso un tal cognome all'anagrafe, il primo maggio in piazza non puoi che cantare a squarciagola. Vasco Rossi è la star invocata e poi materializzata della diciannovesima edizione del concertone organizzato da Cgil, Cisl e Uil per il primo maggio 2009. Senza nulla togliere agli altri cantanti potremo gustarci quarantacinque minuti di performance del Blasco nazionale. Unica data live di Rossi nel 2009, il primo maggio di piazza San Giovanni si arricchirà di un evento che mancava da dieci anni. Bonolis ce ne scusi, ma nemmeno il Festival di Sanremo, con le sue allettanti lusinghe economiche, è riuscito a convogliare il cinquantasettenne rocker di Zocca per un'esibizione dal vivo. Il primo maggio 1999 Vasco si esibì per la prima ed unica volta a Piazza San Giovanni davanti a 600mila persone in visibilio dopo un intro memorabile di chitarre elettriche sulle note di "C'è chi dice no". Capelli corti, giacca di pelle nera, camicia bordeaux per il Blasco e un Chiamibretti ancora in smoking nero a presen-

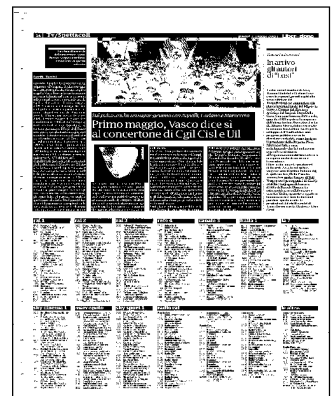
tarlo. Ovviamente Vasco suonerà molti dei pezzi del nuovo album, *Il mondo che vorrei*, ma si spera che versi di C'è chi dice no, cadenzati e feroci come pugni di un boxeur, riecheggino nuovamente in piazza. Sarà anche per questo che si è rivolto al primo maggio spedendogli una lettera sincera: «Caro primo maggio sono felice di partecipare anch'io quest'anno alla festa. Sono passati dieci anni da quando mi accogliesti tra le tue braccia rock. Ne è passata di acqua sotto i ponti. Per me è andata sempre bene e torno con riconoscenza. Peccato che per il nostro paese non si possa dire altrettanto. Non vedo un bel clima in giro. La crisi economica e, soprattutto, la difficoltà per molti di arrivare a fine mese, ma anche le conquiste di libertà e convivenza civili faticosamente raggiunte negli ultimi decenni, rimesse in discussione, addirittura a rischio di annullamento».

Un Vasco Rossi politico che osserva la realtà e nonostante le vette dell'empireo musicale sa ancora che significa il verbo sopravvivere: «Non tira una bella aria e non è certo il mondo che vorrei. Non mi occupo di politica e governare tra l'altro è un termine che non ho

mai gradito. Si dovrebbe dire amministrare, sarebbe più corretto. Sono qui per portarti un po' di gioia. Questo, per me, è il momento della solidarietà e vorrei restituire un po' di quello che ho ricevuto». Infatti, notizia del giorno è la donazione di 100mila euro che l'autore di Alba chiara ha effettuato a favore della raccolta fondi per gli orfani delle vittime sul lavoro.

Gesto tanto nobile, quanto difficile da attecchire tra le avare tasche del mondo dello spettacolo italiano. Al concertone del primo maggio parteciperanno anche Edoardo Bennato, Caparezza, i Nomadi, Bandabardò, Motel Connection, Asian Dub Foundation ed un super-gruppo composto dai rappresentanti delle migliori band italiane, tra cui Manuel Agnelli degli Afterhours, Cristiano Godano e Gianni Maroccolo dei Marlene Kuntz. Infine, oltre alle incursioni di Marco Paolini, presenterà Sergio Castellitto che, come ha voluto lui stesso sottolineare, «sarà il filo rosso che terrà insieme i passaggi musicali». Il celebre protagonista de *L'ora di religione* ha aggiunto: «Il primo maggio non è un evento tv ma della piazza. E in un delicato momento storico ed economico come questo non esiste gesto più politico e sociale dell'arte».

Una foto di archivio del concertone. Sotto, l'attore Sergio Castellitto, conduttore di questa edizione



PRIMO MAGGIO, È VASCO ROSSI LA SUPERSTAR

CON I SINDACATI IN CRISI IL CONCERTONE PERDE I CARATTERI IDEOLOGICI E ASSUME UN TAGLIO GLAMOUR DA EVENTO ROCK

—◆ Antonella Ambrosioni

Con una grande rockstar “trasversale” come Vasco Rossi, con un attore popolare come Sergio Castellitto nelle vesti di presentatore, con i sindacati ormai divisi e il taglio glamour, quest’anno il Concerto del primo maggio perde il collante ideologico che l’aveva caratterizzato per anni, per assumere le vesti di un grande appuntamento culturale e musicale a sé stante, perché oltre al Blasco – si tratta per lui dell’unico appuntamento live primaverile in Italia – si alterneranno Irene Grandi, Caparezza, Edoardo Bennato e tanti altri beniamini del pubblico italiano.

Quindi, tutti in in piazza San Giovanni ad ascoltare le rockstar del momento, ma non certo a farsi cullare da sermoni politico-sindacali. Tra l’altro in questi mesi si è evidenziata la disunità delle sigle sindacali che tradizionalmente vedevano nella festa del lavoro l’occasione per un comizio riunito. Ora il quadro è mutato e pesa più che mai lo spettro della manifestazione del 4 aprile prossimo al Circo Massimo targata Cigl. Guglielmo Epifani vorrebbe bissare il successo di piazza ottenuto sette anni fa da Sergio Cofferati, quando c’era l’articolo 18 da difendere.

Ma più di un dubbio grava sulla riuscita della mobilitazione di sabato, tanto che non se lo nasconde neanche il *Riformista* di ieri. In tempi di crisi «è difficile mobilitare cassintegrati o lavoratori che hanno paura di perdere il posto di lavoro». Inoltre, la coscienza che la recessione coin-

volga tutti, ma proprio tutti, fa naturalmente perdere l’esclusiva ai sindacati di farsi paladini unici dei lavoratori dalle piazze italiane. Anche perché questo ruolo se l’è assunto il premier Berlusconi che con un brillante contropiede dal G8 Social Summit «ha tolto fiato alle trombe cigiel-line» «indebolendo la piattaforma del maggiore sindacato italiano», come commentava argutamente il quotidiano dei riformisti di sinistra. Il premier ha snocciolato le cifre della crisi, ha detto che uno «Stato moderno non può disinteressarsi dei lavoratori» e che «pur di non lasciare indietro nessuno» è pronto a sfiorare il deficit. A questo punto rimangono solo pallottole spuntate per i sindacati di sinistra.

Dismessi i panni dell’appuntamento politico-sindacale, il Concertone poggia, quindi, sulle “colonne” Vasco Rossi e Sergio Castellitto. È stato Vasco, non un sindacalista, a scegliere lo slogan di quest’anno: *Il mondo che vorrei*, come recita una sua canzone. Quando ha saputo che sarebbe stata istituita una raccolta fondi per gli orfani delle vittime sul lavoro ha voluto offrire il suo contributo personale di centomila euro scegliendo, contrariamente alle sue abitudini, di farlo sapere pubblicamente allo scopo di sollecitare una maggiore attenzione nei confronti di un problema grave.

È la seconda volta che Vasco partecipa al concerto gratuito di piazza San Giovanni, la prima dieci anni fa. Si esibirà con la sua band per un concerto di 40/45 minuti al massimo. Ma oltre all’esibizione di 45 minuti

della superstar del rock italiano, l’edizione 2009 del concerto sarà ricca di grandi performance e prestigiose partecipazioni. A partire dalla conduzione che, per la prima volta, sarà affidata a Sergio Castellitto. L’attore e regista da sempre appassionato di musica, presenterà il parterre degli artisti che sarà formato, tra gli altri, da Edoardo Bennato, Caparezza, Nomadi, Bandabardò, Motel Connection, Asian Dub Foundation, un supergruppo composto dai rappresentanti delle migliori band italiane, tra cui Manuel Agnelli degli Afterhours, Cristiano Godano e Gianni Maroccolo dei Marlene Kuntz, e un altro set formato dai migliori talenti della scena underground italiana. A questi nomi si aggiunge quello di un attore come Marco Paolini.

Castellitto non ha l’intenzione di fare il presentatore classico ma sta già pensando a come fare del Concertone un *happening* tutto nuovo. Tra le idee che intende proporre agli autori (Sergio Rubino e Paolo Biamonte) anche quella di far salire sul palco un prete. «Don Mazzi? Don Ciotti? Non lo so», ha detto l’attore e regista in conferenza stampa.

«L’importante è che sappia cantare». Ma non solo: «Io sono un attore e posso portare solo qualcosa che faccia da collante tra le varie esibizioni: la poesia. Voglio raccontare ai ragazzi che

verranno a San Giovanni da tutta Italia, soprattutto dal Meridione, tanta poesia».

Che sia calato il sipario sul Concertone “vecchio stile” non

c'è dubbio. Una conferma viene anche dall'assenza di un'icona della sinistra come Francesco De Gregori che sarà protagonista, sì, di un concerto a Roma, proprio il primo maggio, ma non a piazza San Giovanni, bensì all'Auditorium Parco della Musica. Lì è stato infatti annunciato un appuntamento che vedrà protagonista il cantautore, in compagnia dell'Orchestra popolare italiana. Titolo del concerto, *Si canta maggio*, una manifestazione diretta da Ambrogio Sparagna, che ha affermato: «L'idea è quella di fare una grande festa dove protagonista sia la memoria del canto sociale italiano, la memoria della cultura del canto dedicato al diritto del lavoro». Una sorta di contro-manifestazione?



GUGLIELMO EPIFANI
LA CIGL SPERA DI RILANCIARE
L'INIZIATIVA DEL SINDACATO
CON LA MOBILITAZIONE
DI SABATO. MA LA SINISTRA
RIFORMISTA NUTRE SERI DUBBI



Le operaie contro il manager e la lotta diventa commedia

MARIA PIA FUSCO

ROMA

E se la classe operaia fosse stufa di abbassare la testa? Se non volesse più rassegnarsi alla cassa integrazione o, peggio ancora, alla disoccupazione allegramente confortata dal suggerimento di trovarsi qualcosa da fare, come dice qualcuno? Con il sequestro di padroni e manager — l'ultimo l'altro giorno in Francia — arrivano segnali in questo senso dalla realtà, che il cinema ha anticipato. Il film **Louise-Michel**, guarda caso grande successo in Francia — in Italia esce domani con Fandango — racconta una storia che gli eventi recenti rendono di estrema attualità. C'è una fabbrica tessile nella regione della Picardia, c'è un padrone bastardo che una sera allietta le operaie regalando a ciascuna un nuovo camice personalizzato dal nome ricamato e che la mattina seguente sparisce. E dalla fabbrica scompaiono tutti i macchinari. Unica consolazione la cifra di 2000 euro ciascuna per i quarant'anni passati nella fabbrica.

«Non posso identificarmi con la frustrazione di tante operaie umiliate con un simile trattamento, e purtroppo accade non solo nel film, ma capisco la decisione di Louise, il mio personaggio», dice Yolande Moreau, protagonista con Bouli Lanners. Prodotto da Mathieu Kassovitz, scritto e diretto da Benoit Deléphine e Gustave Kervern, **Louise-Michel** è una commedia nera. E la decisione di Louise, al termine di un'esilarante riunione delle operaie in cui ciascuna esprime una soluzione — fac-

ciamo un calendario nude, organizziamo una cooperativa, scendiamo in strada, sequestriamo il padrone — è quella di stanziare una cifra, assoldare un killer professionista e uccidere il bastardo. Il sequestro non basterebbe a fare giustizia.

Un film «anarchico», dicono gli autori che arrivano dal fumetto e dalla tv. Il titolo è esplicito, Louis Michel, vissuto nell'Ottocento, ha un posto di rilievo nella storia dell'anarchia francese. Yolande Moreau, nata in Belgio, 56 anni, fisico ingombrante, straordinari occhi verdi, è diventata attrice «perché quando non sapevo che fare mi piantavo su un palcoscenico e guardavo il pubblico senza parlare. E tutti ridevano». Con una lunga carriera teatrale e televisiva alle spalle, nell'ultima stagione, dopo "Seraphine", in cui interpreta la contadina analfabeta acclamata come pittrice naif, e **Louise-Michel**, è una delle attrici più richieste. «Mi offrono perfino commedie sexy con scene di nudo», dice divertita. Delépine e Kervern l'hanno scelta senza neanche un provino — «Sono troppo timidi per i provini» — e lei ha accettato con entusiasmo «perché il cinema francese in genere si occupa della classe borghese e, quando si occupa degli operai, lo fa troppo seriamente. Louise fa ridere e fa paura».

È Louise che si incarica di cercare il killer. Trova Michel, un gigante che accetta l'incarico per i soldi. È tutt'altro che un professionista, ma è pieno di idee, come quella di passare l'incarico a parenti e conoscenti condannati da mali incurabili. Loro eseguono, peccato che ammazzino i padroni sbagliati.

L'attrice Yolande Moreau

Il cinema francese quando parla di operai è troppo serio. "Louise-Michel" invece fa ridere e fa paura



IL FILM

Una scena di "Louise-Michel" il film francese da domani sugli schermi italiani. Tra i protagonisti anche Yolande Moreau



Il film che ha previsto la rabbia anti-manager

INTERVISTA | Gustave Kervern | Regista

Cristina Battocletti

«Non siamo noi ad aver provocato la crisi e i suoi effetti», ci tiene a precisarlo Gustave Kervern, regista assieme a Benoit Delépine di Louise-Michel, il fortunatissimo film campione d'incassi a Natale in Francia, che uscirà domani nelle sale italiane. La vicenda raccontata da Kervern e Delépine è una commedia noir, paradossale ai limiti del grottesco. Strappa risate, anche se piuttosto amare, ed è così vicina ai fatti di cronaca relativi ai sequestri dei manager d'azienda, avvenuti nei giorni scorsi, da imporre serie riflessioni.

Louise-Michel - il titolo si ispira all'anarchica francese Louise Michel vissuta a cavallo tra il 1800 e il 1900 - racconta infatti la storia di un gruppo di operaie che, licenziate senza preavviso, decide di mettere insieme le misere liquidazioni per assoldare un sicario che uccida il proprietario della fabbrica, svanito di punto in bianco assieme ai macchinari. Kervern, 46 anni e Delépine, 50, da quindici lavorano in televisione scrivendo e interpretando sketch. Il loro sodalizio ha avuto luogo a Grolandsat, un programma satirico in onda sul satellite, che spesso tratta temi economici. «L'ispirazione per il film è nata durante una puntata in cui Benoit interpretava Don Chisciotte e io Sancho Panza all'assalto non dei mulini a vento, ma del capitalismo. In quell'episodio non riuscivamo a trovare il proprietario di una società e nella sua disperata ricerca finivamo in un paradiso fiscale. Questo accade anche nella realtà. Sempre più imprese delocalizzano, i proprietari non si sa chi siano e i dipendenti si trovano a casa tutto

d'un tratto. Siamo alla crisi di un capitalismo birbone e le conseguenze di questi errori gravano sulle nostre spalle. La gente non ne può più e si ribella. In Francia, e non solo, si stanno verificando diversi casi in cui i lavoratori prendono in ostaggio i manager». Martedì cinque dirigenti della Caterpillar sono stati sequestrati in fabbrica dagli operai a Grenoble e cento dipendenti hanno bloccato per un'ora a Parigi l'auto di Francois-Henry Pinault, presidente del gruppo Ppr. Impressiona la capacità di guardare lontano, visto che un tale epilogo non si sarebbe potuto prevedere quando i due registi hanno iniziato a stendere il copione.

«Penso che la situazione sia

«Siamo alla sconfitta del capitalismo birbone, la gente non ne può più e allora si ribella»

molto grave, visto che la disoccupazione continua a crescere. Chiunque avesse osservato con attenzione come hanno agito le grandi banche si sarebbe accorto che questo è un sistema malato. Solo gli economisti si sono lasciati cogliere di sorpresa. Il nostro obiettivo è quello di essere una sveglia per la gente, per frenare le ingiustizie sociali. Gli istituti di credito hanno fatto i soldi con i nostri risparmi e siamo ora noi a pagare per le banche».

Non sarà comunque l'omicidio del capo, attraverso vicende rocambolesche, a concludere il film. L'ultima risata riserva un evento lieto, una nascita, seppure piuttosto singolare.

cristina.battocletti@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E Sarkozy libera i dirigenti ostaggi

Interviene il presidente: "Riceverò i sindacati"

il caso

DOMENICO QUIRICO
CORRISPONDENTE DA PARIGI

Le proteste alla Caterpillar di Grenoble

Li ha liberati Sarkozy. I quattro dirigenti della Caterpillar sequestrati per 24 ore dai dipendenti nel ruvido tentativo di bloccare il licenziamento di settecento dipendenti su 2800 deciso dalla azienda americana di scavatori ci sono finalmente usciti ieri a mezzogiorno dalla fabbrica di Grenoble. Ultima stazione della loro odissea: sfilare sotto i fischi dei quattrocento dipendenti che presidiavano l'azienda e i poco amichevoli inviti a scrivere immediate lettere di dimissioni.

Poche ore prima all'alba i «sequestratori» avevano ascoltato alla radio, Europe 1, il presidente impegnarsi a salvare l'azienda: «Voglio salvare l'insediamento nell'Isère. Riceverò i sindacati poiché hanno chiesto il mio aiuto, non lascerò cadere il problema». Parola di presidente.

Dovrebbe bastare per considerare la vicenda felicemente conclusa e procedere ai festeggiamenti. Resta

da definire l'impressione che in questo momento complicato per Sarkozy e il governo utilizzare le maniere forti paghi.

I dipendenti che hanno scelto la strategia del sequestro hanno visto infatti, in numerosi casi, le direzioni farsi da implacabili e incrollabili improvvisamente pronti all'arretramento. Non è una buona constatazione per l'ordine pubblico. Senza trascurare il fatto che polizia e magistratura sembrano aver improvvisamente cancellato dal codice penale tutte le voci che riguardano sequestro violenza privata e altri codicilli non certo secondari. E che prima dell'esplosione della emergenza crisi erano sempre a portata di mano per esempio per calmare gli studenti ribelli. Ci sarebbe da aprire un complicato dibattito politico, ma nessuno neppure la gauche ha interesse a spalancarlo.

Gli operai di Grenoble però sono tutt'altro che tranquilli; resta nel cuore un fastidioso precedente che si chiama Gandrange in Mosella. E', anzi era, una delle ultime fonderie della culla della rivoluzione industriale. Era, perché ieri ha chiuso definitivamente i battenti su decisione dei nuovi proprietari, i miliardari indiani Mittal, che l'hanno comprata insieme al gruppo Arcelor, promettendo meraviglie industriali. Colpa della crisi, ovviamente, la produzione di acciaio dimezzata: nulla di nuovo.

Ma agli operai licenziata è rimasto il rancore per una promessa mancata:

non dei maharaja dell'acciaio ma proprio di Sarkozy che aveva preso «l'impegno solenne» con loro di trovare gli investimenti per far continuare la produzione. Ieri alla radio il presidente ha cercato di esorcizzare il fastidioso fantasma di Gandrange: «Non è mica colpa mia se la produzione di acciaio nel mondo è crollata: meno crescita meno consumo di ferro». Semplice: troppo per gli ex dipendenti che ieri hanno manifestato al grido di «impostura e tradimento».

I dipendenti di Grenoble sono più rassicurati dai primi risultati pratici del loro brusco sistema di negoziazione. Infatti ieri Caterpillar è ritornata al tavolo delle trattative a Grenoble e ha annunciato che è disposta a pagare i giorni di sciopero (prima della detenzione dei dirigenti si rifiutava in modo categorico). Unica condizione che si riprenda il lavoro. La direzione ha accettato anche di versare ai salariati gli aiuti promessi alle imprese in caso di sigla con lo Stato di una convenzione di disoccupazione parziale.

Il segretario di stato all'Industria Luc Chatel ha rivelato che si sta trattando con la direzione europea di Caterpillar per ottenere garanzie. Una cosa è certa: Sarkozy non accetterà la richiesta lanciata dalla CGT, chiedere approfittando del G20 a Obama di fare pressioni sul presidente di Caterpillar perché cancelli i licenziamenti. Chiedere un piacere a Obama nel furoreggiare della polemica con gli americani sul capitalismo speculativo: impossibile!

LA FINE DELL'ODISSEA

Prima di essere rilasciati
sfilano sotto i fischi
dei quattrocento dipendenti

Francia. I dipendenti: meno licenziamenti e indennità più alte

Liberati i dirigenti Caterpillar

Riprende la trattativa sui tagli

Attilio Geroni

PARIGI. Dal nostro corrispondente

Anche i sequestrati di Grenoble sono stati liberati. Come i dirigenti di 3M e di Sony France nelle settimane scorse. Erano in quattro, bloccati da martedì mattina negli uffici di uno degli stabilimenti francesi di Caterpillar. I dipendenti avevano costretto i manager a restare nella fabbrica con l'obiettivo di riprendere il negoziato su un piano di ristrutturazione che prevede 733 licenziamenti su un totale di 2.100 addetti. Liberati nel primo pomeriggio, si sono trasferiti alla direzione provinciale del lavoro dove hanno riaperto le trattative

con il sindacato.

L'obiettivo dei lavoratori è duplice: ridurre il numero dei licenziamenti e aumentare le indennità per i tagli occupazionali arrivando a tre mensilità per ogni anno di anzianità. A sbloccare il "sequestro" è stata la direzione europea del gruppo americano, con sede a Ginevra, che ha dato il via libera alla ripresa del dialogo. Già ieri uno dei manager bloccati nella fabbrica, il direttore del personale, era stato liberato per ragioni di salute.

Sul tema è intervenuto Nicolas Sarkozy, che in un'intervista alla radio Europe 1 ha promesso di salvare il sito produttivo. In

precedenza l'intersindacale di Caterpillar France aveva lanciato un appello al presidente francese e ai parlamentari europei chiedendo un loro intervento per sbloccare dei fondi Ue a sostegno dell'impresa: «Salverò il sito e riceverò la delegazione sindacale. Non li abbandoneremo», ha detto il capo di Stato. Nonostante la promessa i lavoratori non si sentono molto più tranquilli. Un analogo impegno preso da Sarkozy a favore del mantenimento di un'acciaieria di Arcelor Mittal a Gandrange si è risolto, alla fine, con la chiusura di quest'ultima proprio martedì.

La moltiplicazione delle ri-

strutturazioni aziendali e la rapida crescita della disoccupazione sono alla base di queste azioni che in Francia stanno diventando sempre più frequenti. Finora non si sono registrati incidenti o violenze fisiche, ma è chiaro che il clima sociale sta diventando sempre più teso. Il Governo si è ben guardato dallo stigmatizzare tali pratiche poiché una parola di troppo in questa fase potrebbe essere interpretata come una provocazione: a corollario del tutto, vi sono le liquidazioni d'oro e le stock option milionarie dei dirigenti dei grandi gruppi. Pratiche comuni per decenni e che oggi fanno gridare allo scandalo osservate attraverso la lentezza della crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Unità



LA SINISTRA NON SI TROVA PIÙ

FRANCIA E DINTORNI

Rinaldo Gianola

Non sappiamo se qualche lavoratore italiano vorrà emulare i suoi colleghi francesi o inglesi sequestrando o contestando duramente manager e capi d'impresa. Le ragioni, certo, non mancano. Per ora, però, dobbiamo felicemente constatare che,

davanti a una tensione sociale crescente, il sindacato confederale, tanto bistrattato da osservatori e critici prezzolati, gioca bene il suo ruolo e riesce a incanalare, soprattutto grazie alle iniziative della Cgil, rabbia e proteste sui giusti binari, senza pericolose deviazioni.

Mentre i grandi giornali si occupano con ansia degna di miglior causa di sapere chi tra i *democrats* sfilerà al corteo di sabato della Cgil, varrebbe la pena riconoscere il senso di responsabilità dei sindacati italiani che, nonostante i tempi che corrono, godono di un consenso e di un radicamento tra la gente che i francesi se li sognano. Tanto che Oltralpe trionfano sulle barricate dello scontro un ex leader trotskista e la protesta fai-da-te.

Ma in questa emergenza sociale

francese quello che emerge con grande evidenza è l'assenza della sinistra, la mancanza di un intervento, di una politica, di un ruolo dei socialisti, quasi fossero svaniti nel nulla. C'è un'afasia politica e ideale della sinistra che spaventa e che, questo temiamo, non vorremmo tramuciasse al di qua delle Alpi dove già c'è poco da star allegri. È come se Sarkozy occupasse tutto lo spazio della politica, da sinistra a destra: un giorno snobbando gli scioperi e il giorno attaccando i mascalzoni delle stock options. Ieri ha promesso agli operai della Caterpillar che salverà il loro posto di lavoro. Della sinistra poche tracce. Ségolène Royal, scrivono i giornali, ha un nuovo compagno. La leader Martine Aubry non è pervenuta. Ma possibile che non si veda più un socialista davanti a un fabbrica di operai incalzati? Sarà la svolta moderata. ♦

Sciopero generale in Grecia In piazza contro Karamanlis

Matteo Alviti

Pubblico impiego e lavoro privato fermo. Treni, aerei, autobus e metro bloccati. Scuole, uffici e banche chiusi. Con la partecipazione e la solidarietà degli studenti medi e universitari, che dallo scorso dicembre, dopo l'uccisione di Alexis Grigoropoulos, continuano a tenere il governo sotto pressione. Oggi in Grecia è sciopero generale. Anche i giornalisti partecipano a quello che si prevede come il blocco del paese.

Gsee, la Confederazione generale greca, e Aedey, il Consiglio amministrativo dei funzionari, le due più importanti sigle sindacali greche, hanno indetto per oggi uno sciopero generale nazionale di 24 ore, al quale si sono unite tante altre sigle, contro i recenti attacchi del governo conservatore di Kostas Karamanlis ai diritti dei lavoratori. I greci, come i manifestanti londinesi, non vogliono pagare la crisi finanziaria mondiale. La manifestazione principale si snoderà lungo il centro di Atene, a partire dalle 11, e arriverà fin sotto il parlamento.

I lavoratori sono infuriati con le politiche liberiste del governo conservatore al potere. Alla fine di febbraio il primo ministro Kostas Karamanlis aveva annunciato il congelamento degli stipendi nei rinnovi contrattuali per tutti i dipendenti pubblici, ad eccezione di due ministeri. E il taglio del 10% nel budget dei ministeri con portafoglio. Karamanlis aveva anche lanciato un piano per la riduzione dei costi nel sistema sanitario e la chiusura, o l'accorpamento, di migliaia di aziende statali in perdita. Il settore pubblico pesa per il 40% del pil greco. Le pessime notizie erano poi state ribadite all'inizio di marzo dal mini-



> Lo sciopero generale che ha bloccato la Grecia lo scorso 10 dicembre.

Sopra la manifestazione di Salonico > Sakis Mitrolidis/AFP/Getty Images

stro delle finanze Yannis Papathanasiou: niente aumenti per circa mezzo milione di dipendenti pubblici. Per fronteggiare la crisi il governo conservatore - protagonista di un'intensa stagione di privatizzazioni, riuscite solo in parte - ha anche istituito una tassa un tantum per il ceto medio-alto, per redditi da lavoro superiori ai 5mila euro al mese, e ha intenzione di ridurre la pressione fiscale di un punto percentuale. Comunque troppo poco per Bruxelles. L'economia greca si trova in una situazione difficilissima. Dopo un quadriennio, tra il 2003 e il 2007, di crescita annua al 4%, sostenuta in parte con le spese infrastrutturali collegate alle opere pubbliche delle olimpiadi del 2004, e in parte per la grande disponibilità di credito, che ha fatto salire i consumi a livelli record, l'anno scorso la crescita era scesa al 2,8%, anche in consequen-

za della crisi finanziaria. Il debito pubblico, al 90% circa del pil, l'inflazione, oggi calata ma tendenzialmente alta (4,4% l'anno scorso), e il livello di disoccupazione, all'8% sempre nel 2008, sono superiori alla media Ue. Anche se non all'Italia.

Da una parte la recessione richiederebbe una politica di deficit spending per sostenere la domanda interna, ma l'alto debito pubblico e la pressione di Bruxelles, che ogni anno sborsa aiuti europei ad Atene pari al 3,3% del pil nazionale, forniscono alibi validissimi a Karamanlis - al governo dal marzo del 2004 - per accanirsi contro il costo del lavoro. La Grecia del resto ha sfondato il tetto del 3% nel rapporto deficit-pil sin dal 2001. Pur se contribuisce solo per il 2,5% del pil europeo, Atene è vista come uno degli anelli deboli della catena della zona euro.



I FRONTI DELLA PROTESTA

La rabbia anti-manager fa più danni dei «no global»

di **Carlo Trigilia**

L'onda lunga della crisi è già arrivata dalla finanza alle imprese e ora comincia a investire la società, con i suoi contraccolpi sull'occupazione. Se è difficile prevedere l'andamento della crisi economica, ancor più problematico è però valutare le conseguenze sui conflitti sociali. Siamo alla vigilia di una grande esplosione di nuovi conflitti, come ipotizza l'Economist Intelligence Unit?

La valutazione della conflittualità è ancor più incerta perché i suoi sviluppi dipendono dalla complessa interazione tra diversi fattori. Qualcosa, però, già può dirci un confronto tra diversi tipi di conflitto manifestatisi nelle ultime settimane. Tra i vari Paesi occidentali la Francia è forse quello dove una nuova conflittualità si è più espressa con forme di violenza ad alto impatto simbolico: il sequestro dei manager della Sony, della 3M, della Caterpillar; il blocco del taxi su cui si trovava François-Henri Pinault, grand patron dell'industria del lusso. Occorre prestare attenzione a questi episodi, perché sembrano esprimere una conflittualità potenzialmente ben più pericolosa di quella che si è manifestata in altre occasioni: per esempio, nella caccia ai manager della finanza, accusati di intasare bonus milionari, negli Stati Uniti o nella City londinese, o ancora nell'attacco all'abitazione di Sir Fred Goodwin, amministratore uscente della Royal Bank of Scotland, anch'egli accusato di beneficiare di una pensione d'oro dopo che la banca è stata salvata dal Governo britannico. Gli episodi francesi appaiono anche diversi dalla protesta, ben più massiccia, in corso a Londra in occasione del G-20.

Che cosa distingue questi conflitti e perché quelli francesi sono più pericolosi? Il tratto distintivo più rilevante è che nel caso

francese l'attacco è a manager dell'industria - e non della finanza - e vede la partecipazione di lavoratori coinvolti in consistenti licenziamenti, con la partecipazione di qualche sindacalista. Negli altri casi, invece, sono presi di mira manager delle istituzioni finanziarie, accusati di trarre grandi benefici personali (bonus, liquidazioni) nonostante siano ritenuti responsabili primari della crisi. D'altra parte, anche i protagonisti principali sembrano diversi. In qualche caso sono risparmiatori inferociti per le perdite subite, per lo più si tratta però di un insieme variegato di gruppi "no global".

Continua ▶ pagina 6

Sono associazioni anarchiche, ma anche pacifiste e religiose, che già da tempo sono mobilitate contro la globalizzazione, e che vedono nella crisi una conferma delle loro critiche. Tra i soggetti partecipanti ci sono professionisti della violenza (come i "black blocs", già ben noti in Italia per i fatti di Genova), ma ci sono anche giovani non violenti e istruiti appartenenti ad associazioni che costituiscono una sorta di globalizzazione transnazionale di movimenti di protesta della società civile, collegati in rete attraverso l'uso di internet e delle nuove tecnologie.

Le manifestazioni di questi movimenti anti-globalizzazione possono anche sfociare in episodi di violenza che sarebbero certo da evitare, ed è possibile che la crisi porti ad una crescita della protesta. Contrariamente a quanto a prima vista si potrebbe pensare, non è però da queste esperienze che vengono i rischi maggiori. Gli episodi di conflittualità più nuova e preoccupante sono quelli accaduti in Francia. Non solo per la violenza verso le persone che implicano, ma perché segnalano la possibilità che si diffondano forme di ribellismo con il coinvolgimento diretto di lavoratori colpiti da licenziamenti per effetto della crisi.

Certo, in Francia giocano condizioni particolari: l'antica tradizione di conflitti intensi e diffusi, anche se spesso brevi (secondo un sondaggio la maggioranza dei francesi ritiene di essere alla vigilia di una ribel-

lione sociale); il forte senso di ingiustizia diffuso, alimentato dalla notizia di compensi milionari per i manager della finanza ritenuti responsabili della crisi (solo in ritardo il Governo è intervenuto con un provvedimento limitato però alle istituzioni finanziarie che ricevono aiuti pubblici); ma è soprattutto il ricorso ai licenziamenti e insieme la debolezza delle organizzazioni sindacali che deve far riflettere. In altre parole, se la strada francese dovesse diffondersi, se i licenziamenti dovessero crescere (anche perché decisi da imprese non nazionali, come per esempio nel caso dell'americana Caterpillar), se i Governi e le organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori non fossero in grado di evitare con strumenti efficaci che il costo della crisi ricada prevalentemente sul lavoro, le previsioni più fosche sulla crescita di un'ondata di conflittualità potrebbero avverarsi.

Infatti, in una situazione di grave depressione economica e forte crescita della disoccupazione non tutelata - come insegnano anche esperienze storiche precedenti - non c'è da aspettarsi un conflitto sociale intenso ma regolato. Questo avviene più facilmente quando le condizioni occupazionali e i redditi sono in miglioramento. In una crisi grave e non controllata, la ricerca anche disperata di soluzioni individuali tende ad accompagnarsi più facilmente a un ribellismo diffuso, che può assumere venature populistiche e tende a "saltare" le stesse organizzazioni sindacali. Per questo è essenziale stendere un'efficace rete di protezione sul lavoro ed evitare che le disuguaglianze sociali, già significativamente cresciute negli ultimi decenni per effetto delle politiche economiche e sociali, si allarghino ancora. Ma è anche importante adottare misure concrete ad elevata valenza simbolica, come quelle relative al ventaglio retributivo tra chi guadagna di più e chi riceve di meno, da tempo ormai fuori controllo. In questo modo si segnalerebbe la volontà di affrontare la crisi in uno spirito solidale che non alimenti il "senso di ingiustizia" percepita da parte di chi è più colpito.

Sarebbe auspicabile, dunque, che i rappresentanti dei Paesi riuniti a Londra per il G-20 non si preoccupassero solo per le manifestazioni di protesta che li circondano, ma soprattutto per un'ondata di conflittualità ribellistica che potrebbe innescarsi, anche per effetto della globalizzazione culturale dei media, nei luoghi di lavoro, se non si terrà adeguato conto dei possibili effetti sociali della crisi.

Carlo Trigilia
 trigilia@unifi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO PINAULT E UN NEW DEAL TRA IMPRESE E LAVORATORI

Licenziamenti, sequestri e tutele

di PIETRO ICHINO

Caro direttore, in Francia gli operai sequestrano gli amministratori delle loro imprese in crisi. Non vi è ragione per escludere che qualche cosa del genere possa accadere anche in Italia. È l'esito quasi naturale, in tempi di crisi, di un sistema di relazioni industriali che conosce soltanto l'ingessatura delle strutture produttive come forma di tutela forte del lavoro. Il fatto è che non c'è gesso capace di reggere al diluvio; e quando l'ingessatura si scioglie anche i lavoratori più protetti restano con un pugno di mosche in mano.

Nel nostro vecchio assetto, il momento della crisi aziendale e del licenziamento è temuto dai lavoratori come un momento catastrofico di perdita del proprio reddito e di dispersione della propria professionalità specifica. E le cose, effettivamente, per lo più vanno proprio così. Proviamo invece a pensare a un sistema nel quale - come nei Paesi scandinavi - nel momento dello shock economico o tecnologico tutti i lavoratori hanno una forte garanzia di continuità del reddito e viene attivato un robusto investimento sul loro capitale umano, le loro capacità professionali, orientato a nuovi sbocchi occupazionali ben individuati. Per tornare in Italia proviamo a pensare a un sistema nel quale è l'impresa stessa datrice di lavoro a prendere questo impegno verso i dipendenti. Allora non vedremo più questi ultimi sequestrare i loro amministratori; soprattutto, essi non guarderanno più alla crisi col terrore di chi si attende la catastrofe, ma con l'interesse di chi vede in essa -

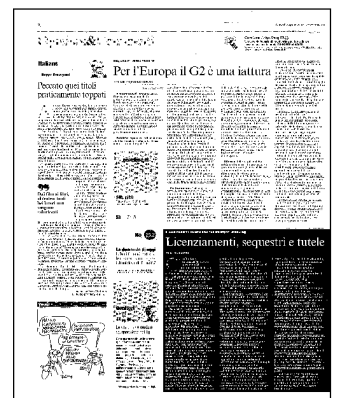
persino in quella più grave - un'occasione di aggiornamento professionale, di miglioramento della propria posizione nel tessuto produttivo. Di più: sarà l'intero sistema a guardare alla situazione di crisi con maggiore ottimismo, poiché questo meccanismo di sostegno e riqualificazione mirata dei lavoratori gli darà tutta la flessibilità e le risorse necessarie per rinnovarsi e far fronte alle nuove sfide.

Non è un sogno. Al contrario: è un progetto realizzabile in tempi brevi e a costo zero per le esauste casse statali. Costituisce uno sviluppo e completamento, sul versante dei servizi nel mercato, del progetto che Tito Boeri e Pietro Garibaldi proposero nel 2003, e di nuovo lo scorso anno in un loro fortunato libro («Un nuovo contratto per tutti» ed. Chiarelettere). Trenta senatori hanno presentato il disegno di legge in Senato la settimana scorsa (25 marzo 2009 n.1481); e non gli hanno voluto imprimere il sigillo del loro partito, per consentire che su di esso si determini la più ampia convergenza bipartisan. Il progetto prevede sostanzialmente la possibilità che, nelle imprese disposte ad assumersene per intero l'onere, si incominci a sperimentare sui nuovi rapporti di lavoro un sistema di protezione «alla danese». Vediamo più da vicino di che cosa si tratta.

Punto di partenza è un accordo collettivo «di transizione» al nuovo regime, una sorta di *new deal* contro la crisi e contro il lavoro precario: l'impresa o il gruppo di imprese interessate si impegna ad assumere con contratto a tempo indeterminato tutti i nuovi dipendenti (salvo poche

eccezioni) e, in caso di licenziamento, a garantire loro, attraverso un'agenzia appositamente costituita, un trattamento di disoccupazione rafforzato e più duraturo. Ma soprattutto si impegna a garantire ai dipendenti, mediante la stessa agenzia, servizi efficaci di riqualificazione professionale e assistenza intensiva per la rioccupazione; e a seguire giorno per giorno chi ha perso il posto nell'itinerario verso il nuovo lavoro. Ci sarà un forte incentivo alla serietà ed efficacia di questi servizi, perché più rapida sarà la ricollocazione del lavoratore affidato loro, più ridotto sarà l'esborso per il suo trattamento di disoccupazione. Si calcola che l'intero nuovo sistema di assistenza, a regime, costerà alle imprese intorno allo 0,5 per cento del monte-salari dei nuovi assunti (per i dettagli rinvio al sito www.pietroichino.it). In cambio, esse si vedranno applicare una disciplina del licenziamento «alla danese»: controllo giudiziale severo soltanto sul possibile motivo discriminatorio, ma esenzione dal controllo giudiziale sul motivo economico od organizzativo del licenziamento. In altre parole: verrà data alle imprese la possibilità di procedere in qualsiasi momento all'aggiustamento industriale, anche prima che l'azienda entri in crisi, sul presupposto che saranno esse stesse a farsi carico di un'assistenza integrale ai propri dipendenti che perderanno il posto.

Fantascienza? Nel Nord-Europa queste cose si fanno già da molto tempo; e lì i lavoratori, soprattutto i più sfortunati, gli ultimi della fila, stanno molto meglio che da noi. Discutiamone.



MENTRE SI RIAFFACCIA LO SPETTRO DELLA VIOLENZA



Incitamenti intollerabili Non si scherza con il fuoco

FRANCESCO RICCARDI

«Venerdi alle ore 9 le Brigate rosse hanno arrestato di fronte allo stabilimento della Siemens il dirigente Idalgo Macchiarini. Dopo averlo processato, lo abbiamo consigliato a lasciare al più presto la fabbrica e quindi rilasciato in libert  provvisoria...». Iniziava cos , il 3 marzo 1972, il comunicato di rivendicazione del primo sequestro di un dirigente industriale ad opera delle nascenti Br. Fu l'inizio di una tragica escalation che dal rapimento-lampo pass  alla gambizzazione fino all'assassinio dei responsabili del personale prima, di magistrati, politici e giornalisti poi. A leggere le notizie dalla Francia sui sequestri di dirigenti industriali, corre qualche brivido nella schiena di chi in Italia conserva memoria di questo recente passato.   vero, i contesti sono molto differenti e la storia non si ripete mai uguale. Tuttavia, come in quegli anni '70, oggi la crisi economica, coi suoi pesanti costi sociali, potrebbe costituire - Dio non voglia - per qualcuno il terreno ideale, l'humus per far rispuntare la malapianta della lotta armata. Mai del tutto seccatasi nel nostro Paese, come dimostrano sia gli omicidi di Massimo D'Antona e Marco

Biagi, sia le ancora pi  recenti minacce al giuslavorista Pietro Ichino. E se finora proprio questa categoria di studiosi era stata messa pesantemente nel mirino per le riforme dei rapporti di lavoro, l'epicentro dello scontro potrebbe invece tornare ad essere la fabbrica, i luoghi di lavoro, per quanto oggi maggiormente dispersi e frastagliati, nei quali si consuma il dramma dei licenziamenti, a volte la divisione fra i sindacati. Pur seppellito sotto strati di consumismo di massa, infatti, il mito della rivoluzione di classe in realt    a suo modo sopravvissuto. E in questa fase di passaggio da un neo-liberismo spinto, che ha mostrato tutti i propri limiti, a un "nuovo capitalismo" che   urgente delineare nei suoi tratti etici, rischia di trovare nuova linfa, una rinnovata pubblicistica e "gesti clamorosi" per attirare l'attenzione. Magari contro quei dirigenti ai quali spetta l'onere di chiudere impianti o che hanno beneficiato di ricchi bonus. Oppure ancora dei politici ritenuti loro "complici". Non   il caso di suonare allarmi. Di prestare maggiore attenzione, per , s . Soprattutto alle parole, agli aggettivi con i quali si argomentano le obiezioni politiche. Ed evitare, ancor pi , le personalizzazioni che - anche incolpevolmente - hanno finito purtroppo in passato per delineare veri e propri bersagli, poi puntualmente messi

nel mirino delle azioni violente. Colpivano in questo senso, ieri, le parole di Oliverio Diliberto che oltre a «non condannare» le ragioni dei lavoratori francesi, spiegava di «odiare Silvio Berlusconi» (attenzione: non un "legittimo" astio verso la sua politica, ma per la sua persona). O l'affermazione di qualche giorno fa di Antonio Di Pietro, secondo il quale «il ministro Sacconi ha scelto di stare dalla parte degli assassini dei lavoratori», dando agli imprenditori «una vera e propria licenza di uccidere». Tra qualche giorno la Cgil terr  una grande manifestazione al Circo massimo a Roma. L'ultima volta che lo fece, il 22 marzo 2002, a Bologna erano in corso contemporaneamente proprio i funerali di Marco Biagi, ucciso dalle Brigate rosse. Non abbiamo dubbi che quella sindacale sar  una protesta democratica, civile, com'  nella tradizione del sindacato italiano. Pressante e appassionata quanto la Cgil legittimamente riterr  opportuno. Ma,   auspicabile, pi  densa di contenuti e proposte che di invettive e divisioni artificiali, che non lasci troppo spazio agli estremismi di certe formazioni politiche in cerca di visibilit  per le elezioni europee. Perch  l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno, oggi,   alimentare l'odio tra imprenditori e lavoratori, fra manager e operai, tra un sindacato e l'altro, tra maggioranza e opposizione. Se dalla crisi vogliamo uscire insieme e senza vittime.

